MARIO E I CIMBRI.

MARIO E I CIMBRI

TRAGEDIA

DI PIETRO COSSA.

« Sed nec primum impetum barbarorum Syllanus, nec secundum Manlius, nec tertium Cepio sustinere potuerunt. Omnes fugati; exuti castris. Actum erat: nisi Marius illo sæculo contigisset. »

(FLORO. *Histor.*, lib. III.)

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1865.

A MIA MADRE

MARIA-ANNA LANDESIO-COSSA.



Roma, Giugno 1864.

AVVERTIMENTO.

Pubblicando una Tragedia che ne ricorda un' altra di G. B. Niccolini (tragedia che non mi venne fatto di leggere), credo necessario avvertire che non vanagloria di ritentare un argomento trattato dal grande Fiorentino, ma solo desiderio di contribuire, per quanto il mio povero ingegno lo assente, a richiamare alla memoria degli Italiani ed illustrare il massimo degli avvenimenti della nostra storia d' indipendenza, mi spinse e confortò al mio lavoro.

Valgami il grande amore, e la difficoltà dell' argomento.

PERSONAGGI.

Caio Mario } Consoli.
Lutazio Catulo }

L. Cornelio Silla, Tribuno de' Soldati.

Trebonio, Legionario.

I Legati del Senato.

I Tribuni militari.

Un Centurione.

Legionari.

Soci italiani.

Un fuggitivo Veneto.

Marta, indovina di Siria.

Beorice, Re dei Cimbri.

Olgida, sua moglie.

Kilda, loro figlia.

Arminio, Duce Cimbro.

Alcuni Re Teutoni, prigionieri.

Cimbri.

La battaglia ebbe luogo presso Verona nel mese chiamato sestile dagli antichi, 652 anni dopo la fondazione di Roma, e 101 avanti Cristo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il Campo Romano presso le Alpi Tridentine.

TREBONIO, LEGIONARI, SOCI ITALIANI.

TREBONIO.

Udite voi? Dai Barbari s' inneggia
A l' esterminio della patria nostra,
Ed a quel vasto de' Cimbri ululato
Le violate dell' Alpe solitudini
Rintronano di lunga eco insultante.
Ed entro il vallo incodardir dovremo
Noi soldati di Roma? E che? si teme
Una battaglia forse? ancor non ebbe
De la virtude nostra il consol prova
Nella strage teutonica?

UN VETERANO.

Non atto
A buona pugna è il loco, ed infinita
Presso a' ripari nostri oste s' accampa.

TREBONIO.

Vince, o procombe in ogni pugna il prode.

UN ALTRO LEGIONARIO.

Ei combatte, non conta.

TREBONIO.

Ed io prepongo
Morte a quest'ozio, che sgagliarda l' alma,
E innanzi a la barbarica jattanza
Gravi di scherno omai le insegne prostra
De' Romani e degl' Itali.

UN SOCIO DEL NOME LATINO.

Pel sangue
Latino donde nasco, io n' ho vergogna.

ALTRI LEGIONARI.

E noi per Roma; nè vestir più ferro
O Quiriti nomarci oserem noi
Se ancor s'indugia a dar battaglia.

TREBONIO.

Intanto
Preda del Cimbro è il veneto paese.
Non vedete colà quell' addensato
Vapor, che ascende tortuosamente
A l'ardua cresta de' monti lontani ?

UN SOCIO LATINO.

Il fragoroso Dio spesso de l' Alpe
Ogni nembo vi aduna.

TREBONIO.

Opra feroce
De' Cimbri è quella, che col foco al vento
Disperde i borghi e le sudate mèssi,
Mentre i sparuti Veneti fuggendo
Esuli e nudi su la propria terra
L' aura percoton della lor querela,
E a Roma, a Roma tendono le bràccia,
A quella Roma cuor d' Italia e senno
E brando......

UN ALTRO LEGIONARIO

Un tempo — ora non più: — codarda

Roma poltrisce qui chiusa nel vallo
Impotente al soccorso.

TREBONIO.

Eppur son essi
Di que' forti progenie a cui dovuto
Fu de la patria nostra il salvamento
Quando il torrente gallico inondava
Di macerie e di sangue Italia tutta:
Cadeano presso l' Allia le legioni,
Eran fuggiaschi i federati, al suolo
Rase le lor cittadi, o intorno strette
Da' Barbari. Che più? di Roma stessa
Su gli arsi monumenti lo straniero
Marte inalzava le superbe tende,
E maculata di Romuleo sangue
La divina del Tebro onda scorrea.
Unico, invïolato il Campidoglio,
Splendido faro all' itala tenèbra,
Torreggiava gigante, asil di pochi
Ardimentosi petti e d' infinito
Amor di libertà. Pur ciò cui forza
Nemica non valea potè il digiuno,
Ed oro nostro e forestiero ferro
Omai libravan entro lance infame
La libertà d' Italia e la vergogna;
Quando cotesti Veneti, ch' or noi
Abbandoniam de' Cimbri álla rapina,
Nelle terre de' Barbari irrompendo
A ritrarsi gli astrinsero, — e diviso
Ebber così con gl' Itali e con Furio
L' onor divino de la gran vendetta.

IL SOCIO DEL NOME LATINO.

Liberator de' federati nostri
Oggi Mario ci guidi alla battaglia,
O disertiam le insegne.

IL VETERANO.

O giovinetto,
Pari al valor severa disciplina
Vittorïosi addusse i padri nostri
Al confin de la terra. Or t' ergeresti
Tu a giudice di Mario?

IL SOCIO LATINO.

Egli contende
A noi la gloria di pugnar co' Cimbri.

PIÙ LEGIONARI.

O la battaglia, o disertiam le insegne.

UN FUGGITIVO VENETO.

E dareste la patria al danno estremo?
M' udite: io sono Veneto; e vaghezza
D' ire pe' monti insidiator di belve
Alla cura gentil di mia famiglia
Mi rapiva sovente; — eran mie gioie
L'affrontare i perigli, superarli,
Indi novi cercarne, e in sulla sera
Affaticato assidermi sul ciglio
Vertiginoso di rupe gigante,
E nel mentre reddia la luna, al cielo
Di luce dispensiera e di silenzi,
Sorridendo mirar sotto a' miei piedi
Addensarsi le nubi, e udir de' venti
La pugna, e il fragorio de la procella
Che ruinosa incombe alla pianura.
Un giorno, omai ricco di preda. al mio
Casolare tornando, udii levarsi
Misto a strane favelle un suon d' armati.
Più s'avvicina — inorridite — i Cimbri,
Già delle somme vette occupatori.
La cupida pascean gioia feroce
Con ebbro sguardo su le valli nostre.
Che ad essi innanzi protendeva il fato

Liete di sole e d'ombre e di lavacri;
Poi dentro a scudi i lor semivestiti
Corpi affidando, ov' orrido il declivo
De l'Alpi s'approfonda, arditamente
Precipiti sul ghiaccio ir si lasciavano.
A poco a poco le voci nefande
Lontanate svaniano; ed io col core
Presago omai de l'imminente lutto
Il sentiero riprendo. Ognor più forte
Crudel dubbiezza m' incitava al corso,
Più e più m'affretto,... giungo; ahi che vid'io?
Arso giaceva il tetto mio materno
Ov'eran la consorte e i figli cari!
Più volte li chiamai con quella voce
Cui dà forza l'ambascia, ed altrettante
Vuoti mi ripetè l'eco i lor nomi;
Con man convulsa alfin tra le reliquie
Fumiganti cercando, ahimè rinvenni
Sol poche e miserande ossa.... i miei figli!
Impietrai: strinsi un ferro, ed alla diva
De le mortali scelleranze ultrice
Giurai di non deporlo infino a tanto
Che barbarico piè sovra la santa
Terra de'padri miei stampasse un'orma.
Eluderesti il giuramento mio
Or che Roma appellò gl'Itali a l'armi?

UN LEGIONARIO.

Solo a vendetta de la tua famiglia
Venimmo noi qui forse? E qual salute
Havvi in protrar la pugna?

TREBONIO.

Ei certo attende
Che di questi inumani orda novella
Di novella ferocia ispiratrice
Venga al nemico, che siepe di ferro

A noi d'intorno affoltasi irridendo.
Non v'accorgete ancor che per costoro
Posta fu l'Alpe come inutil schermo?

IL SOCIO ITALIANO.

E da qual terra mai questa selvaggia
Gente sen venne a' danni nostri?

IL VETERANO.

È fama
Ch' oltre il confine gallico s'estenda
Boreale regione aspra di selve
Dense, ed in ghiacci eternali sepolta,
Ove talora a stento, e scolorata
Di fuggitivo sol povera luce
Per la greve penètra aura dormente
Per lasciarla poi morta. — Or questi Cimbri
Colà viveano più ch' uomini belve,
Lor sola legge a vicenda predarsi. —

TREBONIO.

Par che il desio dell' itala rapina
Qui gli affratelli.

IL VENETO.

Ed io li credo impura
Di quelli immani stirpe, che di forza
Mortale inebbrïati, audacemente
Mosser guerra a l'Olimpo; or Giove è chiaro
Pel giganteo trionfo, ed alla terra
Dal Campidoglio impera.

IL SOCIO LATINO.

Il fulmin sacro
Non lasciò cura di novel trionfo
E splende sol pe' forti.

UN ALTRO.

Eppur Quirino
Dicò sul Palatino un'ara a Giove

Arrestator delle romane schiere
Che già le terga davano allo strale
Del nemico inseguente.

TREBONIO

È periglioso
Fidarsi ai numi se si stringe un brando.
Tanta vergogna omai cessi; morire
Vogliamo in campo liberi soldati
Anzi che qui sudar nell' opra oscura
D' erger nove difese alla temuta
Tracotanza del barbaro, che indarno
Noi da più giorni a battagliar disfida.
Aspettiam forse che il senato, Roma,
Italia tutta sovra i capi nostri
Gettin l'infamia del comun servaggio?

IL VETERANO.

È Mario qui; di servitù chi parla?
A l'inimico il lutto, a noi la gloria.
Vel dicano Giugurta e i re Teutoni
In questo campo prigionieri.

TREBONIO.

Ei dunque
De la nostra virtù diffida.

UN ALTRO LEGIONARIO.

Ed altre
Legioni implorò forse dal senato,
A fin che a noi vergogna, ad esse il sommo
Vanto si debba d'aver salva Italia.

TREBONIO.

Se a questo dubbio alcun v'ha che non sorga,
Codardamente vulnerato a tergo
Lo accusi infame e lo calpesti il Cimbro.

PIÙ LEGIONARI.

Qui siam tutti Romani.

TREBONIO.

Ognun mi segua
Al padiglion del Console.

IL VETERANO.

Oseresti?

TREBONIO.

Chiedere a Mario oggi la pugna; ancora
Ascende il sole, e pria che su l'alpine
Vette la stanca sua luce riposi
Esser vogliamo o vincitori o spenti.

IL VENETO.

Per gli dèi v' arrestate; il vostro ardire
Al Cimbro gioverà.

MOLTI LEGIONARI.

Mario ci ascolti.
Oggi vogliam battaglia.

SCENA II.

MARIO, la indovina MARTA, TRIBUNI, CENTURIONI, LITTORI.

MARIO.

Oggi volete
La servitù di Roma e l'onta vostra.

TREBONIO ed altri SOLDATI.

La vittoria.

MARIO.

Nel campo di Romani,
Esempio già di militar costume,
S'alzan grida ribelli? E che rileva
Cotesto irrefrenato ardor di pugna?
Il soldato di Roma arditamente
Segue il suo duce per sentieri alpestri,

Su l' arse sabbie, e dove il gel s' eterna;
Vede e vince i perigli, e nel destino
Della patria fidando, ognor sereno
Nell' ardue s' affatica opre di Marte,
Conscio che giova a Roma, ed un lamento
Mai non erompe da' gagliardi petti
D' usbergo ricoperti e di ferite.
Della sua forza e di sua storia altero
A lo scherno de' Barbari sorride,
Sia pur de' Cimbri, e nel silenzio aspetta
Che l' impero del Console l' avventi
Su l' inimico. E nota è a voi mia voce,
Voce che risuonò tromba di guerra
Presso l' Acque Sestilie in faccia a mille
Di Teutoni ed Ambroni orde feroci;
E tanta al cor v' infuse e al braccio forza,
Che gl' inimici petti alfin mancaro
Ai ferri vostri, e il fiume scorrea sangue.
Ed erano que' barbari gli stessi
Che sterminate in più battaglie avendo
Le romane legioni, alteramente
Irridevano a l' Aquile cadute,
Lor suadendo le insperate stragi
Che non fosse immortal di Roma il fato.
E voi che d' essi trionfaste, voi
Fanciulli or fatti tollerar del Cimbro
Non sapete la sterile parola,
Ed osate d' inerzia accusar Mario?
Il sole apparirà da l' orïente
Della final vendetta illustratore;
Ma s' a voi non l' annunzio io, se il mio brando
Non scintilla a quel sole, o sconsigliati,
E ch' altro mai sperar potete, tranne
Ignominiosa rotta e servil vita?
Ma indarno Mario qui non veglia, e questa
Divinatrice degli eventi umani

Alle inquiete vostre alme riveli
Quale sovrasti volontà de' fati.

MOLTI SOLDATI.

Udiam la profetessa.

IL VENETO.

Ecco.... agli accenti
Già move il labbro la inspirata donna.

MARTA.

Roma, città di questi prodi altrice,
Tu sei cara agli dèi; persisti, aggrava
Su l' universo il tuo braccio di ferro
Gridando: Sei mio servo! e l' universo
Della sua forza immemore d' innanzi
A una sola città cadrà prostrato
Come un ebbro fanciullo. — Il ciel forieri
Di tua gloria mandò segni ammirandi. —
Benchè straniera, io sacrifici innalzo
Per la vittoria vostra, e dentro al seno
Cruento delle vittime contemplo
Quella fortuna ch' a le genti incombe.
In un recente sacrificio invano
Interrogai la vittima, pareva
Reietto il mio pregar da gl' Immortali.
E con sacra paura in su la sera
Nel padiglione mi ritrassi; inquieto
Sonno adombrò le mie pupille appena,
Che voce ignota al mondo: « esci, mi disse,
Ciò che l' altar negò chiedi a la notte. »
Come incitata da divina forza
Abbandono la tenda. Una serena
Calma regnava intorno, e per la vasta
Curva del cielo scintillavan gli astri
Versando il sonno su la stanca terra;
Sol pe' nemici alloggiamenti un lieto
Fragor s' udiva di percossi nappi.

E un suon d' inni feroci, e in mezzo a gl' inni
Ognor di Roma ripeteasi il nome.
A poco a poco men fremente l' orgia
Del Cimbro addivenia: — cessò, — e il mio spirto
Errò per la silente aura notturna
Come in mare di tenebre infinito.
Quando improvvise in quel buio appariro
Ignee larve giganti; la battaglia
Quasi cercando in due falangi avverse
Incontro si venian; — l' una su l' altra
Precipitò: — parea che l' aura ardesse
Allo scontrarsi de' fulminei brandi
Luce tetra gittando in mezzo a l' ombre,
Finchè una schiera cedendo incalzata
Da' vincenti fantasmi a l' occidente
Com' orrida cometa tramontò
A' tiranni ed a' popoli sgomento
Di finale esterminio. Colà giace
Il paese de' Cimbri. Or v' ha tra voi
Chi possa accelerar l' opra del fato?
È forza che novel prodigio a Mario
L' ora ed il loco del trionfo insegni.

ALCUNI LEGIONARI.

E aspetterem quest' ora.

ALTRI.

Alla straniera
Rivelatrice i plausi!

MARIO.

Ognuno sgombri,
Ma vegli in arme. Se il nemico ardisse
Assalir le trincee, co' soli scudi
Vi sarà lieve rovesciarlo. Ogn' altra
Pugna vi vieta il Console. — Tribuni,
Centurioni, chiunque esca dal vallo
Sia ferito di scure.

SCENA III.

MARIO, MARTA.

MARIO.

Eppur mi piace
Quell' indole gagliarda, insofferente,
Avida di battaglie; — e certo pegno
Ho di vittoria in quell' ardir.

MARTA.

Diffidi
Del vaticinio mio? Ch' io veggo il vero
L' evento proverà.

MARIO.

Facile evento!
Qual rozzo schiavo non direbbe: è Mario
Invincibil?

MARTA.

Tu sei mortal.

MARIO.

Pei numi; —
Son pe' nemici eterno. — E nutri speme
D' illudermi così, che a frodolenti
Larve più che a virtù la sorte io creda
D' Italia, e la mia gloria? Anche il senato
Ti rigettò, — benchè simile ai tempi
Sia concilio di vulgo oggi il senato.

MARTA.

E vuoi?

MARIO.

Non paventar: — mi giovi, e basta.

MARTA.

Con fraude forse venni a te? La stessa

Consorte tua non desiò ch' io fossi
Consigliera al tuo fianco? Ad essa io diedi
Splendida prova della mia possanza
Quando assisa al suo piè fui spettatrice
De' gladiatori alle lotte cruente
E tanto al popol tuo voluttuose,
Che in esse non iscorge altro che plebe
Che giocando s' uccide. Sovra i molti
Trucidatori e morenti, due schiavi
Con pari sorte a duellar feroci
Rimanean su l' arena: in essi accolti
Con vario voto si stavan gli sguardi
De l' ansïosa circondante turba,
E risonava a l' urto delle daghe
Il vasto anfiteatro. Alfine un d' essi
Stramazzò come spento. — Alto clamore
Levasi intorno, e il vincitor saluta:
« È quel plauso per lui nunzio di morte »
Ciò dissi appena, e l' acclamato schiavo
Giacea da l' altro ucciso in mezzo al circo.
Da quel giorno fui cara alla tua donna,
E con onor ne' suoi lari m' accolse.

MARIO.

E pari onor vistosamente io rendo
A te nel campo. Non sei paga? Il volgo
De' soldati t' ammira.

MARTA.

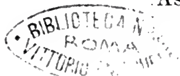
Al solo volgo
Imperano i celesti?

MARIO.

Se per voce
D' assira serva imperar denno a Mario,
Al solo volgo.

MARTA.

Assentono gli dèi



Che per il labbro mio s' annunzi a Roma
Il tuo trionfo.

MARIO.

A' miei trionfi avvezza
È da gran tempo Roma, ed io disdegno
Questi sterili augurii, che la gioia
Quasi divina dell' oprar spegnendo,
L' uomo sgagliardan sì, che in cose umane
Nulla commette a sè, tutto a' celesti.
Io li venero; a lor consacro ostili
Spoglie ed incensi; — eppur soltanto ho fede
Nella mia ferrea volontà e nel brando.

MARTA.

Troppo t' estimi; e irriverente a' numi
Quest' orgoglio ti rende. I tuoi maggiori
Al par di te furo gagliardi, e amanti
Di gloria e della patria; eppur le fronti
Carche di lauri, e su le quali aperto
Il sole sfolgorò delle battaglie,
Nella silente oscurità de' templi
Agli áuguri prostravano.

MARIO.

Pretendi
Che a te mi prostri? — a te? — Schiava tu fosti;
Or come la servile anima elèvi
A cotanto ardimento?

MARTA.

È meco un nume.

MARIO.

Meco è la forza, — nume ognor temuto
Perchè visibil da le genti.

MARTA.

Ignota
È su l'olimpo la mortal paura

Anch' esso Aulo Pompeo vietò che in Roma
S'innalzasse un delubro alla gran Madre
Che in Pessinunte avea da' penetrali
Sacri svelato, ch'ai Romani intera
Davan vittoria i dèi sugl'irrompenti
Barbari; — insano vantator di fole
Fu detto, è vero, il veglio che al senato
Apportava l'oracolo divino,
Ma da improvvisa tabe il sen consunto
Tra sette dì spirò de' numi in ira
L'irrisore tribuno.

MARIO.

Invan grand' arte
Per atterrirmi adopri, io nulla temo.

MARTA.

Nulla temi dal ciel?

MARIO.

Nè da l' invidia
De' miei concittadini.

MARTA.

Eppur sovente
Dannosa è la virtù dove ad ognuno
È dato ambir de la città al governo.
Un cittadin proclama: è omai periglio
La gloria di tant' uomo, delle leggi
La sacra libertà per lui s'infrange,
Il popolo provveda. E mille e mille
Inetti in sè, pel numero possenti,
D'un sol fann'eco a la calunnia astuta
Di ciò che pria laudâr biasimatori.
Accusato è l'eroe che per le loro
Desolate famiglie, e per le sante
Tombe de' padri a lo straniero aperte
Volenteroso prodigò il suo sangue.

E con ingrata legge da la patria
Viene espulso colui che a' cittadini
La ridonava libera.

MARIO.

Fu antico
Vezzo di Grecia.

MARTA.

Non ignoto a Roma.
Sovvengati di Scipio.

MARIO.

E che dir vuoi?

MARTA.

Che novo sol la tua gloria risplende,
E che abbagliati da cotanta luce
Invidi molti cittadini ha Roma.

MARIO.

M'è noto.

MARTA.

Un ne paventa.

MARIO.

Ed è?

MARTA.

Lo mira.

MARIO.

Qui Silla! Ed osi?

MARTA.

A te predir fatale
Quel giovine tribuno.

MARIO.

Esci, ed un qualche
Dio ti riveli omai se impunemente
T'è dato osar d'appresentarti a Mario.

SCENA IV.

MARIO, L. CORNELIO SILLA.

MARIO.

Se ambasciador del Console qui vieni,
T'ascolterò.

SILLA.

Sarà il messaggio accolto
Con disdegno da Mario ognor chiedente
Sovrumana virtù da umani petti.

MARIO.

Da' miei soldati ognor la chiesi. e l'ebbi.

SILLA.

Ma fu negata a Catulo; il suo campo
Da terror vano in turpe fuga è volto.

MARIO.

Quest'evento io previdi, e in me non desta
Maraviglia nè sdegno.

SILLA.

Al Consol piacque
Porre gli alloggiamenti a qualche stadio
Da l' Adige, con lunga opra elevato
Sovr' esso un ponte pel quale ritrarsi
Le coorti potessero oltre il fiume
Esploratrici. Un turbine di Cimbri
Ecco sovr'esse piomba da' vicini
Poggi; non dura la inegual battaglia,
Ed a' nostri fuggenti è presso l'impeto
De gl' inseguenti cavalli; ma il varco
Del ponte a' Cimbri recano gli accorsi
Saettatori. — Allor, novi giganti!
Arbori immani svellendo a l' intorno

E rilievi di terra con gran lena
Nel fiume li gittavano. Travolti
Rapidamente da l'onda que' massi
Ne' sostegni del ponte s'intralciavano
Squassandolo, e ricolmo in poco d'ora
Si fu l'alveo dell'Adige. Addensati
Passano i Cimbri, i lor canti di guerra
Al suon sposando de' percossi scudi.
A tal vista impaura ognun de' nostri,
Sol consiglio è la fuga, e vano suono
Ad arrestarli è il consolar divieto.
Catulo allora l'Aquila levando
A' fuggitivi precorse, e l'infamia
Sovra sè volle di cotal ritratta,
Piuttosto che lasciar fede al nemico
Che i Romani fuggissero incruenti.

MARIO.

Sommo duce è sol quei ch' anco i codardi
Converte in prodi; — rattenerli almeno
Dovea nel vallo Catulo, — a gran forza
Io vi trattengo i miei, ma dal lanciarsi
Sull'inimico.

SILLA.

Toglieremo l'onta
Con emula virtute, e insiem congiunti
I consolari eserciti opporranno
Argin di ferro a' Cimbri.

MARIO.

A tanto io basto:
Chi fidar può sulle legioni vostre
Disanimate?

SILLA.

Son figlie di Roma
Nostre legioni anch' esse.

MARIO.

Han pigro duce.

SILLA.

Te solo pregi?

MARIO.

Perchè a me d'intorno
Uomini veggio perigliosi a Roma.

SILLA.

Mario non era, e l'Aquila romana
Le vie tutte imparò del firmamento.

MARIO.

La nostra età già s'invilisce, e molle
Razza succede a la fortezza antica.
Non vedi a prova che senza il mio senno
Serva or Roma sarebbe? È ver che vinta
Da me la Giugurtina guerra, il merto
Di tant'opra rapirmi anco si volle
Da l'ira de' patrizi a' quali incresce
L'operante virtù nova, superbi
Di quella morta co' lor padri, e avvezzi
Il brutt' ozio a celar con la gloriosa
Ombra de' monumenti e de' sepolcri.
Ma non appena minaccioso alzossi
Da la Germania il nembo, che travolse
L'armi di Roma nella sua rapina,
E s'angosciava il senato a salvare
Non la patria, ma i vizi, ed affluente
Era ne' templi la femminea turba
Con gemer lungo e querula preghiera
Sè stessa affaticando, e non gli dèi,
Qual nome risonò nel fôro in mezzo
A la plebe, nel suo consiglio primo
Ognor divinatrice? Quel di Mario;
E de' Nobili ad onta io ritornai
Dalla Libia glorioso, e il Consolato,

Contro l'antica legge, prorogarmi
Fu forza, essendo la patria salvezza
Legge suprema.

SILLA.

E teco io non oprava
Per la salvezza de la patria?

MARIO.

Alludi
A Giugurta?

SILLA.

E captivo non lo resi
Io forse? — io solo?

MARIO.

In campo no, con frode.

SILLA.

Tu l'assentisti.

MARIO.

Io?

SILLA.

Il nieghi?

MARIO.

Io tacqui; e norma
Se aver da me volevi, t'era noto
Che dall'assedio di Numanzia, ognora
E legionario e console pugnai
Nel folto de' nemici, e testimone
A la virtute mia sempr' ebbi il sole;
Ma tu desio di plausi, e non di vera
Gloria nutrivi, d'istrioni e mime
A la scola educato, e vanamente
Per farne mostra al popolo, effigiata
Sopra un' insegna l'opra tua codarda.
Isti con essa per le vie di Roma
Nobil mendico di laude plebea,
Per soave vertigine sperando

Sfrondar gli allori de la mia corona.
Che cerco? In quell'anello che ti splende
Nella destra, non è forse scolpito
Il tradimento illustre?

SILLA.

Opera io feci
Sol per me perigliosa, utile a Roma.

MARIO.

Ma degna d'uomo che Roman non fosse.

SILLA.

L'oltraggiarmi è pur lieve, ov'io rispetti
La maestà del Console. Ma fede
Serbar doveasi a quel truce Giugurta
A cui nulla di vero nè di santo
Molcea de la regale anima i biechi
Proponimenti; d'ogni re peggiore
Che osasse a Roma contrastar l'impero?
Giacque con lui la sanguinosa e lunga
Guerra, e tu sai che data è a l'uomo eterna
Autorità di nuocere al nemico.

MARIO.

Nelle battaglie; — e se tu fosti eroe,
Larva pe' stolti è la virtù che indía
Fabrizio e Furio. Tu poni tua laude
Nell' abbreviata guerra: ebben rivolgi
La mente agli avi nostri, e li vedrai
D'itala libertà propugnatori
Lottar sovra la terra e l'oceáno,
E, vincitori o perdenti, con forza
Inestinguibil rinnovar le pugne
Pel corso di più secoli. Ma il plauso
Del senato a te basta.

SILLA.

Ed al senato

Tu sempre insulterai? sostegno primo
Non è della repubblica?

MARIO.

D' usanze
Corrotte incitator primo è il senato;
E sol per esso il volgo estima turpe
La fiera povertà de' padri nostri,
Ora che il fasto dignità si noma;
Quindi abborrente la marzial fatica,
Ignava e tarda vegetar si vede
La gioventù. Da l' oro il lusso, e a l' oro
La fè si vende ed il pudor, cui deve
Ogni umana virtù quella bellezza
Che affascina talvolta anco l' iniquo.
Ebbra del suo soffrir l' Italia intanto
Sfugge a l' avara tirannia di Roma,
E nel tugurio d' ogni oppresso un ferro
È nell' ombra affilato. Un solo manca
Un sol che l' osi apertamente, e a mille
Il seguiranno gl' Itali chiedendo
Itala guerra, o de' Quiriti il dritto.
Lo venderà il senato, e avrem codarda
Pace. Che importa? Da la sua grandezza
Omai Roma precipita, e già forse
Nato è colui che su la gran rovina
Arditamente s' ergerà tiranno.

SILLA.

Il sarai tu.

MARIO.

Son io patrizio?

SILLA.

Altero
Sei.

MARIO.

Di mia gloria; e libertà difendo
Io qui.

SILLA.

Ma non in Roma, ove civili
Odii avvivasti col blandir la plebe;
E ancor sovviemmi il dì che. dalla Libia
Precipitando, in mezzo al fòro ansante
Apparivi, chiedendo il Consolato
Con l'accusar Metello.

MARIO.

E l'ebbi.

SILLA.

E osasti
Primo a dileggio del patrizio nome
A tue legioni ascrivere una turba
Di servi e di mendichi.

MARIO.

Aveano un censo.

SILLA.

L'abbiettezza.

MARIO.

Il valore; e strenuamente
Sostennero battaglie al par d'un'altra
Servile turba, cui Roma affidava
I minacciati lari e la difesa
De le paterne leggi, allor che tutti
I cittadini liberi pugnando
Giacquer ne'campi, e s'attendava in vista
De' templi nostri il punico soldato.

SILLA.

In tal periglio allor Roma non era:
E ad arte oprasti a riunire i voti
De la plebe in te solo, — in te, cui l'odio
Scorre nel sangue contro noi.

MARIO.

Ti vanti

Nobile tu?

SILLA.

Com' altri esser plebeo.

MARIO.

Già quattro volte console, a mia gloria
Lo stato umíl de' miei padri risplende,
E illustre io resi l' ignorata Arpino:
La nobiltà de' tuoi con te si oscura.

SILLA.

Le mie gesta vedrai.

MARIO.

L' aspetto. — Al tuo
Console intanto riedi, e annunzia ad esso
Che al campo mio vicine erga le tende,
E a sue legioni immemori di Roma
Virtù novella ispiri, o si vergogni.

SILLA.

Nostra risposta la daranno i Cimbri. —
E tu rimembra che beato o invitto
Anzi il dì funeral non può vantarsi
Un morituro; i nostri casi figli
Son di fortuna, che temuta Iddía
Locaro in cielo i disinganni umani. —

SCENA V.

MARIO.

Pari a l' ardir non ha virtù; nol temo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

L' interno della tenda di C. Mario.

LUTAZIO CATULO, L. C. SILLA.

SILLA.

Ecco la tenda consolar: t' inoltra.

CATULO.

Mario?...

SILLA.

Verrà.

CATULO.

Temo il suo scherno.

SILLA.

Uguale
Ti fan le leggi ad esso.

CATULO.

Non gli eventi;
Ei vincitor d' ogni battaglia in volto
Mi gitterà di codardia la taccia.

SILLA.

La merti tu?

CATULO.

Se la virtù s' estima
Dal successo, la merto; abbandonati
Furo i gioghi de l' Alpe.

SILLA.

Illese hai teco
Le legioni qui addotto, ed or le incita
Quel poter ch' i men forti anco avvalora:
Necessità.

CATULO.

Sia sol la patria gloria
Del romano soldato animatrice!
Oh perchè mai non assentiro i numi
Ch' io cadessi pugnando, allor che bella
D' ira e di ardir la giovinezza mia
S' educava ne' campi inebbriata
Da l' amor sacro del natio terreno?
Or quest' ambita consolare insegna
Sovra gli omeri miei divenne infame,
Ed ogni voce cimbrica s' aggiunge
In suono di rampogna al mio pensiero.

SILLA.

Di te stesso nemico or sei; — risorgi:
Di forti animi altrice è la sventura;
E giova omai l' opporsi a Mario, a questo
Consol plebeo, rude, irrequieto, e intento
A inceder su l' altrui fama e a spregiarla.
Quale senno, qual' opra, o qual eroe
A l' invida sfuggì dell' Arpinate
Arte maligna? Di me taccio; al tempo
Della vendetta mia lascio la cura;
Ma dar posso a l' oblio Metello, illustre
D' ogni antica virtute esempio a Roma,
Cui Mario succedea nel Consolato
Spargendo tra plebei promesse vane
Di gittar vivo all' avida lor ira
Quel paventato re ch' io solo avvinsi?
S' alcun nol frena, insolentir più ognora
Sotto l' egida sua potrebbe il volgo,

E noi vedremmo rïarder le risse
De' Gracchi sanguinose; a l' uopo nostro
Basta un sol mezzo: — l' ugnagliar sua gloria,
Ed agevole è l' opra, or ch' ei sperava
Solo trionfatore esser de' Cimbri.

CATULO.

E chi potrà lottar con Mario?

SILLA.

Ogn' uomo
Che non sia volgo... — io, forse.

CATULO.

Tu?

SILLA

Sorridi?

CATULO.

T' opprimerà lo stesso tuo ardimento.

SILLA.

Immortal non mi credo.

CATULO.

Il nome muore?
Anch' io Mario non amo; eppur m' astringe
Intima forza ad ammirar quest' uomo,
Che con ferocia pari odia e disperde
Gli emuli di sua gloria e gl' inimici
Della comune patria; e mentre in Roma
Dicitore superbo osa mostrarsi
In veste trïonfal nell' aula stessa
Del senato, ne' campi con l' esempio
A' suoi le affaticanti opre consiglia.
Or frodolento accusator s' adopra
Perchè Metello un innocente uccida,
Or giusto d' una civica corona
Rimerta il giovinetto, che a difesa
Del proprio onor gli avea spento il nepote;
Pari a molti ne' vizi, a tutti è sopra

Per la fortuna delle sue battaglie,
E tra suoi cittadini egli è sublime
Come tra i re de l' universo Roma.

SILLA.

I re schiavi di Roma osan talvolta
Gittar sdegnosi la catena antica;
Io, cittadino libero, i miei polsi
A Mario porgerò perch' ei confonda
Me con la turba?

CATULO

È pessimo su tutti
Quel cittadino che la sacra abborre
Tutela delle leggi, ed usurpata
Non fu da Mario quella che t' offende
Porpora consolare; s' ei vincente
Ognor passò tra gl' inimici ferri,
È da Romano che doler ten debba?
Mario io non amo, tel ripeto; credi
Lieve emularlo, — ebben l' osa; — ma vero
Amor di patria, e non ragion privata
Ti sia sprone a grandi opre; ogn' altro scopo
Sarà delitto; — e guai se una scintilla
De l' ira tua penétra in mezzo a l' odio
De' patrizi, le risse paventate
Sveglieresti tu primo, e più de' Gracchi
Perverrebbe il tuo nome esoso a' nostri
Nepoti, e l' onta avrai del parricida.

SILLA.

Io mi prostro alle leggi, e non a l' uomo.

CATULO.

L' uomo sparì, v' è il console.

SILLA.

Nol curo,
Quando l' autorità dal danno emana
De' nostri dritti.

CATULO.

Oblïar vuoi che Mario
Ha salvato la patria?

SILLA.

A sue vittorie
Applaudo; ma di eccelsi animi a un tratto
Vedovata restò l'itala terra,
Ch' unico difensore egli vantarsi
Debba della repubblica, e per propria
Arte ed altrui stoltezza in esso solo
La consolare dignità si eterna?
Di fratricide lotte al sol pensiero
Il generoso tuo spirto impaura,
Ed a ragion; ma umíle ancor son io
Per provocarle, nè il vorrei potendo.
Nobil vendetta io cerco, e la mia spoglia
Fra i trucidati Cimbri avrà sepolcro,
O la vittoria che l'Italia aspetta
Sarà dovuta alle legioni nostre.

CATULO.

Conquistato col sangue a noi retaggio
Trasmisero di gloria eroici padri;
Consentano gli dèi che da cotanta
Luce immortale la scintilla nostra
La colpa non ci frodi, o la fortuna!

SILLA.

È qui Mario.

SCENA II.

MARIO, CATULO, SILLA.

MARIO.

Giungesti? — I tuoi perigli
Ora ti giovi rimembrar con gioia;

Securo asilo e da' Cimbri temuto
È il padiglion che ti ricetta.

CATULO.

Gioia
Ben altra hai tu nell' irridente sguardo;
Ma sol me offendi?

MARIO.

Havvi altri qui?

SILLA.

V' è Roma.

MARIO.

Oh nequizia de' tempi! Oggi s' implora
La pietà pe' codardi, e invereconda
La brutta inerzia al sole erge la fronte!
T' invoco, o morta età; da' tuoi sepolcri
Esci; e la notte degli illusi spirti
Rompi col raggio del tuo senno antico.
Chi sono que' raminghi a' quali è fatto
Increscevole il giorno là sul suolo
Ridente della vasta isola, campo
Già di puniche guerre? — Essi van muti;
Lo stento, il tedio ed il dolor gl' incurva,
E innanzi ai passi lor la patria scrive
Degl' immolati suoi figli col sangue
« Maledetti i codardi! » Eppur taluni
Per la rotta lorica il solco accennano
Di recenti ferite; or qual vilezza
Dannò que' sconsolati al turpe esilio?
Si salvâr con la fuga, ma sol quando
Da l' affricana fraude ovunque stretti
I battaglieri nostri eran caduti
Romanamente a coorti, a legioni,
E di consoli l' un fuggiasco, e l' altro
Solo, e sanguinolento, in sul morire
Vedea la libertà sotto la barbara
De' sfrenati cavalli ugna sonante

Giacer di Canne nel funereo campo.
Pur, nè pietà di cittadini, o il grido
De la plebe chiedente i suoi fratelli,
Nè di Roma indifesa il gran periglio
Valse a scrollar la volontà de' padri,
E andò reietto chi morir non seppe.

CATULO.

Io so morir; nol debbo.

SILLA.

Inutil morte
Non è virtù; quel console fuggiasco,
Ma nel genio di Roma ognor fidente,
Andò laudato da l' antico senno.
Nè le reliquie de l' orrida strage
Scipio neglesse, e con que' vili brandi
Di Cartago temuta i fati estinse.

MARIO.

Se virtù non estimi inutil morte,
Io proclamo delitto inutil vita.

SILLA.

È inutile la vita ovunque un solo
Opra per tutti, e il cittadino è nulla;
Sei tu consol di Roma, oppur mutasti
I fasci consolari in regal scettro?

MARIO.

Del mio poter darò ragione a Roma.

SILLA.

Ma sventura su te s' ai cittadini
Nel salvator rivelasi il tiranno;
O cadrai senza pugna, o ti fia forza
L' impero aver sui servi e su le tombe.

MARIO.

Ognor l' avrò su' tuoi pari, e viventi.

SILLA.

Mai, mai su me.

CATULO.

Per gl'immortali! è questo
Loco da invidie e intendimenti iniqui,
Mentre su Roma pende alto periglio?

MARIO.

E v'ha periglio?

CATULO

Vincesti?

MARIO.

Qui vinsi
Non pugnando.

CATULO.

Nemico vinto è ucciso;
Ed io lo vidi a torme interminate
Superar l'Alpe sorridendo al nostro
Sole malignamente, e squassar l'armi,
E le legioni impaurir co' gridi
E saettarle fuggenti. — Securo
Tu posi intanto sovra i lauri, e allora
Che pigra all'opre succede la notte,
Il fragorío nemico e gli aspri canti
Il sonno dolcemente ti suadono,
E il magnanimo ardir degno è di Mario. —
Ma per tua sola gloria qui t'accampi,
O d'Italia a vendetta? Tempestosa
La correntía de l'Adige travolve
Elmi di cranio vuoti, e tronchi d'aste,
Ed infelici spoglie lacerate,
E le abbandona al lido ove codarde
Orme imprimendo la fralezza umana
Insegna a' Cimbri, che pur noi siam stirpe
Imperata dal male e moritura. —
E tu, Mario, non vendichi, ma insulti
Al sangue nostro? A te provvedi o a Roma?

Fortissimo tu sei; sovra l'altare
Che d'ogni forte in cor s'eleva a Roma
Convien ch'ogni viltà, ch'ogni privato
Odio s'immoli, e carità ci nutra,
La patria carità, che de' nostri avi
Per lungo volger d'anni un popol fece
Guerreggiante col mondo e invitto sempre.

MARIO.

So quanto debbo a Roma; non insulto
A'caduti, — quel sangue è santo, — e il forte,
Che sacro ai Mani sè precipitò
Contro le assalitrici orde de' Cimbri,
Da' cittadini suoi chiede onoranza
Non di sepolcri ma di templi. Io quindi
Abborrimento ho sol pe' non romani
Ozi, e le codardie magnificate,
E per la lunga d'abbietti caterva
Riluttante alle leggi, ed odiatori
Di quell'una virtù, che vibri un ferro
Onde l'ira d'Italia ancor sfavilla
In tanta notte di vili paure
E di iattanze vane; e tu rimembra,
Console, omai, che dal vero disformi
A nostra fantasia suole i perigli
Presentare il timor; ma non invano
Oggi chiedesti a me la tua vendetta:
Di questo errante popolo di ladri,
Ch'empion l'aura di strida e il suol di tende,
Non resterà che una gran tomba e un nome.

SILLA.

Di Mario il nome.

MARIO.

Ad altre pugne, ad altre
Opre più eccelse raccomando il mio.

SILLA.

Non t' ho compreso.

MARIO.

E molto dissi.

CATULO.

Or l'empia
Lite tra voi risorge?

MARIO.

Havvi tra noi
Uguaglianza? Io minaccio.

SILLA.

Ed io non temo.

MARIO.

In Roma temerai.

SILLA.

Nemico in Roma
Ti resterò.

MARIO.

Ma tra la folla occulto.

SILLA.

Aperto e solo.

CATULO.

Cessa.

MARIO.

A me venisti
Messaggiero di Catulo, ed or togli
Da lui la securtà di starmi a fronte;
Ma breve in te sia tal fidanza, e apprendi
Che i fasci miei non ho converso in scettro,
Ma in essi ho ancor la scure.

CATULO.

Ed osi?

SCENA III.

UN CENTURIONE, MARIO, CATULO, SILLA.

IL CENTURIONE.

In campo
Giunser Legati del senato.

CATULO.

Al solo
Mario convien qui l'ascoltarli, io riedo
Alle mie tende.

MARIO.

Al par di me non sei
Console? Qual consulto del senato
Si puote impormi che te pur non colga?
Va, Publio, a noi gli ambasciadori adduci.

SCENA IV.

MARIO, CATULO, SILLA.

MARIO.

Tremi, o tribuno, e torvo mi sogguardi?
Ecco, lusinga un Dio l'ira infrenata,
Accusami; l'assento.

SILLA.

Opre daremo
A insulti vani; ancor vivono i Cimbri.

SCENA V.

MARIO, CATULO, SILLA, i LEGATI del SENATO.

IL PRIMO LEGATO.

Al distruttor de' Teutoni salute
E augurii di vittoria invia il senato.

MARIO.

E la plebe?

IL PRIMO LEGATO.

Plaudente a' tuoi trionfi
Nel vasto campo che da Marte ha nome
Ti confermava Console.

MARIO.

Deluso
Io non ho mai la plebe, e questo ammanto
Di porpora non cela il saio rude
Che già m' involse agricoltore oscuro
Nel borgo di Cerneto, ed al plebeo
Uguale resta il Console. Pur grido
De' patrizi m' accusa invido; il sono; —
Nel vincer per la patria e nell' amarla
Non soffrirò giammai ch' altri m' agguagli.

IL PRIMO LEGATO.

Molti t' agguaglian nell' amarla; niuno
In difenderla; — e voti agli immortali
Per la vittoria tua s' ergon da questi
Norici monti a quelli che l' infida
Dall' Italia separa onda di Scilla.

MARIO.

Io vincerò; quest' unico mio detto
Reca al senato e agl' Itali.

UN SECONDO LEGATO.

Ma d' uopo
È di vittoria pronta; — un terror muto
Ingombra le città, languono i spirti
Di que' che fur gagliardi, e ognun già crede
Lo straniero alle porte, e sotto i passi
Delle ferrate sue falangi ascolta
Rintronare de' templi il pavimento,
E voce cimbra ch' ai preganti annunzia
L' ira de' numi e la crudel catena,

Mentre il latino campagnuolo a sera
Fassi in su l'uscio del deserto ostello
E, scomparir di retro alla montagna
Vedendo il sole, i suoi dolci ricorda
Giovinetti, che qui l'amor di Roma
Volenterosi addusse alle battaglie,
E gli si stringe il core, e si tormenta.
Dovrò tacerlo? Ad evitar de' Cimbri
Gli esploratori, per calle romito
Fidavamo a la notte il nostro viaggio,
E già i lontani fochi e queste tende
Desiate apparian, quando, ove un lungo
Dirupato pendio mozza il sentiero,
Il mio corsier s'arresta, e, invan sospinto,
Nega slanciarsi su l'opposta balza;
Discendo, e cerco nova via, ma umano
Corpo me l'attraversa, — un legionario!
Il suo petto anelava lacerato
Per molte piaghe, e soccorrere il volli,
Ma quel morente lo vietò: « se caro
T'è l'affetto di patria a Mario vola,
In lui soltanto ogni salute è posta,
Il Cimbro vince e s'avanza.... » Or domando
In nome del senato: a che quest'armi,
Se novo danno al nostro mal s'aggiunse?

CATULO.

Assalito da' Cimbri, interamente
L'esercito perìa, ma per salvarlo
Ebbi virtù di divenire infame.
Cadder poche centurie, e se la sola
Voce de la coscienza or mi conforta,
Non morrò tutto; del mio nome resta
Vendicatrice la lontana istoria.

SILLA.

E i trionfi vicini.

IL PRIMO LEGATO.

Il ciel li assenta
A ogn' uom che impugna per la patria un ferro.

MARIO.

Or basti; e l' ospital tenda al riposo
De' Legati provveda.

SILLA.

O consol vieni;
Spesso ha vile principio un' opra grande.

SCENA VI.

MARIO.

Delirio è il tuo; — con ala falsa invano
Del genio attenti alla negata altezza
Torbido spirto; — a sè ti tragge ignuda
La voluttà co' vaghi allettamenti
Non obliati, — e debole nemico
Ti lascerà durabilmente al fango
Onde t' ergesti, ed in quel fango voi
Tutti, o patrizi, innanzi a le plebee
Di questo petto cicatrici: troppo
Carezzata viltà già v' ha corrotti,
E il mio potere, ed il silenzio vostro
Almen non vi farà più contennendi.
Chi non si prostra? Gran parte d' un nume
È su la terra il salvator di Roma.
Eppur qual sicurezza in ogni detto
Di quel Tribuno!.... « A te nemico aperto
In Roma resterò. » No.... mai; dovessi
Soffocare quell' odio entro un sepolcro.
Dunque temo! Temo io, Mario?... M' avrebbe
Predetto il vero quella schiava? Stolto!
Con il vulgo io vaneggio.... Or quali grida?

VOCI DAL CAMPO.

Lo scherno a questo Cimbro!

ALTRE.

E all' animoso
Suo vincitore una corona!

MARIO.

A un altro
Si applaude in questo campo? — Entra.

SCENA VII.

MARIO, un CENTURIONE.

MARIO.

La causa
Del tumulto?

IL CENTURIONE.

Seguì presso i ripari
Breve combattimento, e al prigioniero
Cimbro che il provocò la turba irride
De' vincenti.

MARIO.

Fra questi il più acclamato
Al mio cospetto conduci.

SCENA VIII.

MARIO.

I Littori!

SCENA IX.

MARIO, TREBONIO, LITTORI.

MARIO.

Il nome tuo?

TREBONIO.

Trebonio.

MARIO.

Egregi fatti
Noto a me non t' han reso.

TREBONIO.

Umil soldato
Combatte e muore; e al numero de' spenti,
Vinta la guerra, sol s' aggiunge un corpo
Senza nome.

MARIO.

La legge ti coscrisse?

TREBONIO.

La volontà.

MARIO.

Dove pugnasti?

TREBONIO.

Ovunque
Da due lustri l' ardir di Roma ha vinto
In Africa e sul Rodano.

MARIO.

Ignoravi
Il mio divieto?

TREBONIO.

M' era noto.

MARIO.

Narra
Come lo trasgredisti.

TREBONIO.

Io me n' andava
Su le trincee solo e pensoso, e al guardo
Mi s' offerian le dispiegate tende
Che percosse dal sole una sì vasta
Protendeano d' intorno ombra straniera,
Ed in cor ne fremea, quando appressarsi
Io vedo a' valli nostri in mezzo a folto
Stuol di seguaci un cavaliere cimbro;

Avea giovine aspetto, e dava lampi
Da l' armi e dagli sguardi. Come giunse
Presso a' ripari: « O paventati eroi,
Gridò, di Roma or desio non vi prende?
E v' abbia l' ozio: noi potremo intanto
In vostro nome salutar le spose
Abbandonate. » L' orrido dileggio
Disfrenò l' ira in me già somma, e tratta
La daga, l' avventai contro l' incauto
Insultatore; ma la man convulsa
La via fallì: discendo allora, e a quanti
Compagni d' armi incontro su' miei passi
La cimbra offesa insegno, e gl' inacerbo.
I più arditi mi seguono, e, fatto impeto
A la porta del vallo, in men che il dico
Siamo a fronte del barbaro. Qual fosse
L' esito de la pugna a Mario è noto:
Morti o fugati i più, captivo il duce.

MARIO.

A l' intimo tuo sdegno e non a Roma
Ubbidisti. Littori, è vostro: ei s' abbia
Morte al cospetto de' plaudenti.

TREBONIO.

È bella
La colpa mia, bello il morir per essa;
Nè la tua scure infamerà il mio nome.

SCENA X.

MARIO, un CENTURIONE.

MARIO.

Mi duol spegnerlo, — e il debbo. — A me quel Cimbro.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La tenda di Beorice nell' accampamento de' Cimbri.

KILDA.

Triste è l' anima mia come quest' ora
Suprema della luce; — e par che intorno
Per li poggi odorati e per le valli
Ineffabil si muova un lamentío
Che agli occhi miei le lacrime consiglia,
Mentre cedendo a l' ombre si scolora
La fuggitiva venustà dell' aere
Siccome il volto di gentil garzone
Cui la ferrata ruppe asta nemica
Il petto candidissimo: e quest' ora
Mi rivela che sia l' indefinito
Mistero del dolor che mi struggea
In quella sede di cimmère selve
Fanciulla inconsolata, ebbra d' affetti
Ma povera di luce. — Ahimè! tu cadi
Intanto, astro divino, — e degli umani
Teco una gioia anco tramonta! Addio;
Finchè ne' fiori suoi ringiovanita
La terra non saluti il tuo ritorno,
Ch' io mi riposi in un sogno d' amore!

SCENA II.

OLGIDA, KILDA.

KILDA.

O madre mia, deh, vieni, e dammi il bacio
Ch' ogni affanno conforta, il bacio santo

Di madre.

OLGIDA.

O figlia!

KILDA.

A che sola mi lasci
Co' miei tormenti? Eppur t'è noto: un'atra
Assidua cura m'occupò le gioie
Serene de l'infanzia, ed io restai
Vïatrice pensosa e solitaria
Tra le compagne ch'ivano danzando
Incontro a gioventù, che a noi le braccia
Protendeva celesti, e sorridea,
E in questo pianto che t'accora, o madre,
Gustai la voluttà ch'agli infelici
Concede unica il fato.

OLGIDA.

O figlia, o cara
Dolcezza mia, s'anco al dolor mi danni,
Avrei creduto allor che pargoletta
I lieti e rifulgenti occhi volgevi
Al romor de' miei passi, e con incerta
Voce tentavi un amoroso nome,
Creduto allora avrei che ignota cura
Spegnerebbe in que' dolci occhi il sorriso,
E ch'ogni tua parola un dì rampogna
Saria per quella che ti diede al male?
Acerbo, ahimè, s'illanguidisce il fiore
Di tua bellezza!... O figlia, or più non ami
La tua madre?

KILDA.

Io non t'amo?

OLGIDA.

Odio l'affetto
Che nell'anima poltre, e a te ne chiedo
Prova....

KILDA.

Il mio sangue.

OLGIDA.

Virtù voglio: — assai
Alle larve donasti, or finalmente
Degna de' padri sorgi, e la invilita
Da secreti terrori alma racquista.
Quale vergine cimbra a sè d'innanzi
Ha più liete speranze? In te vaghezza
D' invidïate forme, e regal stato,
E tu nobil desio vivi nel petto
Di nostra gioventù, che dalle ignote
Selve discesa formidabil oste
Costrinse al nido l' Aquila superba,
Che insazïata dell' umano eccidio
Sangue da le agitate ali stillando
Già portò le sue strida ov' arde il sole.

KILDA.

Anch' io lo sento; — a l' ira operatrice
D' inclite gesta codardia rassembra
Il mio sconforto, ma per me non temo;
Dolce su gli occhi miei poserà l' ombra
Che l' uom dal male eternamente scioglie.
Per questo popol temo, che di care
Speranze inebbriato e di trionfi,
Allo straniero sole inni elargendo
L' antica sede oblia, — nè sa che invitto
È il pio soltanto, che lo scudo imbraccia
A securar le amate ossa de' padri.
Così gemendo va l' anima mia
Naufraga peregrina in questo mare
Che sovra i nostri padiglioni esulta
D' un azzurro infinito, — e forse asconde
Ne' suoi splendori già quel dì che il brutto
Disinganno de' vinti a noi prepara,

La schiavitude; — e funeral mi suona
Il battagliero canto, e già la veggo,
Ahimè, incalzata dagl' instanti fati
Precipitosa affollarsi a l'eccidio
Questa de' Cimbri lacrimabil stirpe!

OLGIDA.

Vana paura accogli; onnipossente
È il Cimbro.

KILDA.

E ognor lo sia, — nè mi si tolga
Dare il mio petto a le romane lance
Per la comune libertà; ma sovra
Gl'intendimenti e le speranze umane
Un occulto poter veglia. che ingiusto
Poca dolcezza aggiunge ad infinite
Sciagure, ed alla patria nostra il tetro
Giorno prescrisse, e le infeconde piagge
E il turbinar perpetuo di venti,
Mentre benigno con diffusa luce
Quest' ore enumerò glorificando
De' Latini le terre e i lor delitti.

OLGIDA.

E le vittorie nostre.

KILDA.

O madre, i forti
Presagi a me son cari.

OLGIDA.

Ed a che temi?

KILDA.

Sei Cimbra, e il chiedi?

OLGIDA.

Nostra forza è fede
Nella patria virtù.

KILDA.

Virtù mortale.

OLGIDA.

Un popolo non muore: — e tu contristi
Con l'infelice sembianza gli allegri
Nostri ardimenti siccome una nebbia
Che la pigra palude oppone al raggio
Infaticato della luce.

KILDA.

Degna
Degli avi miei saprò morir.

OLGIDA.

Saprai
Vivere; a mille qui stanno gagliardi
C'han di morire sorridendo appreso
La facil arte. — Omai cessa, m'irrita
Il detto tuo.

KILDA.

Dovresti almeno, o madre,
Intender sola tra feroce gente
La gentilezza d'un dolor sublime!
Pur non t'accuso; involontaria piango,
E mi perdona se dolente larva
M'aggiungo ai sogni della tua speranza.
Vuoi ch'io sorrida? Serena discende
Aleggiata dai zeffiri la notte.
A volo rapirò dal suo mistero
D'armonie beatrici un sol concento
Per consolarti e per gittarlo al Male
Dominatore.

OLGIDA.

Altra armonia che d'armi
Qui non s'ascolti, — un canto scioglierai
Sul Tarpeo trionfato, ara d'amore
Reso per te.

KILDA.

Di amor!

OLGIDA.

Non ami?

KILDA.

Amai
Per soffrire la vita.

OLGIDA.

Ed or desio
Trarrai di vita dall' amore: assente
A te Beorice la nuzial corona.

KILDA.

Io non la chiesi mai, l' ornar di fiori
Un sepolcro a che giova?

OLGIDA.

Alla solinga
Pietà di lui che sente abbandonarsi
Da chi poteva, e non lo rese in terra
Avventurato, e poi che provocando
L' aste nemiche non trovò ferita,
Col ferro suo penètra in quel sepolcro
E si confonde con l' amata polve.
E Arminio è tale...

KILDA.

Arminio! — Or questo nome
Giorni nefandi per fraterna clade
Ravvicina al pensiero, e sento ancora
Le vaste risonar cimbriche selve
Di combattenti, e di feroci strida
Volenti a morte Beorice: stretta
La sede nostra da' ribelli, pochi
E mal sicuri i difensori, a noi
Impendeva già l' ultima ruina;
Unico Arminio que' pochi animando

. Fulminava i nemici, e a mille i vinti
Addusse al re, che a consolar l'insulto
Mandò d'esterminarli. Vorticosa
Da' roghi omai salia la crepitante
Fiamma, e crescea l'angoscia del vicino
Supplizio a que' captivi il clamorìo
De le spose e de' figli a nome i dolci
Morituri chiamando: ma lo stesso
Ch' avea difeso il vacillante imperio
Nol volle turpe di codarde gioie,
Ed implorò vita per essi, e l'ebbe.
Più leggiadro lo rese al guardo mio
La santissima cura, ed io l'amai
Siccome a desiosa anima insegna
Onnipotenza d'un primiero affetto;
Ed oltre il triste sole e i tempestosi
Regni de l'oceàno, amiche piagge
L'ebbra mente mi finse, ed invidiai
Gli splendidi sentieri, e l'aura mite
Di quel novo creato..... ed or che premo
Questo suolo felice, or quell' amore
Mi costringe al desio delle mie balze,
Che ride il fato d'ogni nostro affanno
Come il fanciullo d'una svelta foglia
Al piacer del torrente abbandonata.

OLGIDA.

Il Fato è un nome da cui l'uom sovente
Pretende originar quella sventura
Che da sè stesso si creò. Risona
Lo sterile lamento intra i codardi;
Ed invitto e felice è in terra il solo
Che intende a meta gloriosa, e prova
De' perigli maggior la sua virtute,
E se cade, risorge, e nol conturba
Di mille feritori la irruente

Caterva, — ei vince, o muore, e sul suo volto
Sta quella calma che il morir sublima. —
E tu nata di re, minor saresti
De' più vulgari esempli? Osa; te stessa
Vinci, e commista agli amorosi sensi
La voluttà della vendetta educa.
I sogni tetri sperderà la nostra
Ultima pugna.

KILDA.

O madre mia!

OLGIDA.

Tu tremi?

KILDA.

Non invocarli, dal tentato vallo
I Romani usciranno.

OLGIDA.

Io qui cruenti
Vedo i trofei delle lor tolte insegne.

KILDA.

Roma lo sa, e tu speri?

OLGIDA.

Ove periglio
Insorga.... allor....

KILDA.

T' intendo.

OLGIDA.

Avrai salvezza
Nel sen che t' ha nutrito, e in questo ferro.

KILDA.

Or mi sei cara.

OLGIDA.

Il re.

SCENA III.

OLGIDA, KILDA, BEORICE.

BEORICE.

Donne, vi reco
Lutto.

KILDA.

Inatteso non è mai.

OLGIDA.

Da Cimbro
Il soffrirlo.

BEORICE.

Da re farne vendetta,
Se vien da l' inimico.

OLGIDA.

Lo rivela.

BEORICE.

Arminio.....

KILDA.

Ahimè, ch' ei cadde!

BEORICE.

Ancor m' è ignoto
Se cumuli di tende, e di legioni
Di trucidati, che sotto l' oscuro
Di questa notte eleverà un mio cenno,
Fieno gioia ad un vivo, o tardo omaggio
Ad un' ombra indignata.

KILDA.

O madre, or vedi
Se a vani sogni la fuggente immolo
Felicità di giovinezza.

OLGIDA.

Arminio

Era l'amor de' forti, ed indifeso
Roma lo colse?

BEORICE.

Roma le invilite
Schiere dal vallo sprigionar non osa,
E Arminio le sfidò con pochi eletti
Alle trincee nemiche s' appressando.

KILDA.

Improvido ardimento!

BEORICE.

Havvi chi morte
A l'inerzia prepone.

OLGIDA.

Or segui.

BEORICE.

Al novo
Atto provocator le chiuse scolte
Contro il nostro drappello uscîr dagli ermi
Ripari fulminando, e a' più soggiacque
De' pochi la virtute; — un de' fuggiaschi
Riedea sul loco del certame, e indarno
Cercò la spoglia del suo duce.

KILDA.

Umana
Cura, il tuo segno è il nulla: e quell' Arminio
Cui nella mente l'avvenir splendea
Vago d' anni gloriosi, e di superbe
Vendette. or qui si giacque. ove più il sole
A' piaceri lusinga, e non tra il grido
De' compagni incitanti alla battaglia
Quando l' ebbrezza a la morte avvalora;
Ma vinto, ahimè, tra volti in lui beffardi
Per gioia invereconda, e da le verghe
Colpito oscenamente, anzi che avulso

Da la scure il suo teschio a noi di lutto
Trofeo si elevi da' romani spaldi!
Questi i trionfi? Ahimè, come giungesti
Giovinetto infelice e fuggitivo,
Di quell' oscuro mondo al limitare
Ove ogni speme a gl' inamati giorni
Di vecchiezza s' agguaglia; e qual mi doni
Sconsolata memoria!

OLGIDA.

I tuoi lamenti
Lascia, o fanciulla, sovra un mal tu piangi
Che ancor non è certezza.

BEORICE.

E il sia. Pensiero
Altro non sorga qui, che non intenda
A vendicarlo.

KILDA.

E la vendetta pari
Al mio dolore invoco; e per la vasta
Di terre superficie, ove sì pura
Di splendori dovizia e d' armonie
In stanza de' mortali al ciel prelude,
E per le cento sue ville di suono
Cittadino festose, e di conviti
Che la lascivia preparò con l' oro,
E crudeltà vivifica col sangue
De l' invilito genere, che umano
Per ischerno si appella, come piena
D' acque dal sommo de' paterni gioghi
Precipitante si diffonda il Cimbro;
E nulla resti d' inviolato, e il foco
Dissolva a l' aura ciò che al ferro avanza,
E la romana vergine dai lari
Vituperati povera raminga
Esca al ludibrio de le genti estrane,

Svelando ad esse con la sua vergogna
Ch'ebbe il mondo vendetta; — ed io per tanto
Di nemici dolor santificata
Tra i ruderi dispersi ed i silenzi
Di quell'imperio, ch'immortale i mille
Combattimenti proclamaro, e gl'inni,
A lo spettro d'Arminio inconsolato,
Che lievemente mi verrà d'intorno,
Darò lo spirto mio con la suprema
Nota del mio dolore e del mio canto.
Ahi... ch'io vaneggio!

OLGIDA.

Cálmati.

BEORICE.

D'Arminio
Avrai certa vendetta, ma dar freno
Pur devi al tuo dolore: eterno a' Cimbri
Vivrà quel prode, e dal suo sangue in noi
Si rinnovella l'odio, e c'ingagliarda
A l'esterminio de la gran nemica;
Nè de l'affetto tuo, regal donzella,
Frodar tu dêi chi dal maggior periglio
Bello verrà di lauri e di ferite
Al tuo cospetto.

KILDA.

E il posso?

BEORICE.

Io il voglio; — il puoi.

KILDA.

Deh salvami tu, madre!

BEORICE.

Entrino i duci.

SCENA IV.

BEORICE, KILDA, OLGIDA, duci e guerrieri CIMBRI, alcuni di essi portano fiaccole.

BEORICE.

Forte favello a' forti, e a voi sien sacre
Le parole del re; — de' trïonfati
Perigli a la secura ombra posando
Or sublime è il contarli, ed il pensiero
Rieda per poco a' vedovati alberghi
Peregrino amoroso, e santamente
Per quella solitudine ritrovi
Un' altare, un sepolcro, una memoria.
La maligna natura e gl' invadenti
Di nemiche tribù rapinatori
Alle fatiche ci nutriano e al ferro,
E l' astro lontanissimo di Roma
Insinüava la fatal sua luce
Pur tra le nebbie de le notti cimbre;
Ma un veggente gridò: Lévati, o stirpe
Predestinata, allori altri ricerca,
E quest' astro sia faro al tuo cammino!
E noi con l' aste in pugno, e il guardo intento
Al tremolío de l' insegnato raggio
Da la patria migrammo. A l' ardir nostro
Invan fea guerra l' inselvato suolo
E succedeva ognor novo di balze
Impedimento a' vertici sudati;
Perennità d' infaticabil fede
Era ne' petti cimbri, e contro Roma
Odio invocammo inesorati ed armi;
Ma i popoli imperava il Dio, che assente
La docile virtù che i schiavi eterna.
E noi sovr' essi passando togliemmo

Quelle invilite razze da la terra
Come le tende nostre, allor che al canto
Della partenza risonâr le antiche
Selve tremendamente. — Un popol solo
Da la Germania a noi verrà fratello,
E in questa Italia, omai nostra, verdeggia
Fertilità d' innumerati campi
Del teutono valor compensatrice.
Basti frattanto il Cimbro da la gloria
De le stragi romane esercitato,
Ed anzi il novo dì dell' inimico
Le trincee superando, a noi d' Arminio
La sciagura riveli e la vendetta.

UN DUCE CIMBRO

Pel campo tutto, o re, s' oda l' egregio
Proponimento, e tramontò con Roma
L' ultimo sole animator di schiavi.

UN ALTRO.

Per noi, cui l' Alpe a rattener non valse,
Lieve riparo è un vallo.

IL PRIMO

Ed io più ch' altri
Sento la gioia d' avventar quest' asta
Nel padiglion di Mario: io che d' Arminio
Andai compagno a la sublime offesa!

KILDA.

Ma non al suo periglio; e abbandonato
Da te quell' animoso in poter venne
De l' inimico, al cui danno provasti
Assai men ratto del tuo labbro il ferro;
Nè giova a confortar l' eroe caduto
S' or qui dài suono di superbi detti.

IL DUCE CIMBRO.

Osi, o fanciulla, accusarmi codardo

D'innanzi al re?

OLGIDA.

Ch'essa è del re la figlia
Osi obliar?

BEORICE.

Cimbri qui tutti, incontro
A l'infortunio od alla gloria uguali;
E tu perdona la crudel rampogna
Al dolor di costei: trovar risposta
Luminosa convien nell'imminente
Ora de la battaglia, e appresti ognuno
L'antico ardir per essa, e la sua vita
Non redimenda, se la chiede il fato
Od il cimbro trionfo, ed io vi astringo
A quest'ultima pugna, io forse sacro
A l'ultima ferita.

KILDA.

Ahi, quale unisci
Presentimento al mio!

ALTRI CIMBRI.

Vive la cimbra
Fortuna in te.

BEORICE.

Retaggio essa è de' forti
Per la virtù degl'imitati esempli,
E s'io procomberò, con voi securo
Contenditor del conquistato suolo
Non fia che sorga: in ogni petto il mio
Spirito rivivrebbe. — Olà, d'intorno
Si rechino le tazze: io vo' di gioia
Inebbriante ricolmar quest'ora
Che dall'assalto ci allontana.

UN DUCE CIMBRO

E giovi

Abbandonarsi ai fervidi che ispira
Quest' italo licor vaneggiamenti:
Freddo ed eterno è il sonno della tomba.

UN ALTRO.

Unico Cimbro il Dio delle battaglie;
E in tanta folla di stranieri numi
Si onori sol da noi quello che cinge
Di pampini la fronte.

BEORICE.

Ecco, la lieta
Negli aurei nappi bevanda spumeggia!
Avrian pensato mai gli ebbri del mondo
Dominatori tra le faci e il molle
Di voluttà delirio pernottanti,
Che il destino educava in ignorato
Angolo de la terra un popol atto
A sterminarli, e che que' stessi nappi,
Caro argomento d' ogni lor parola,
S' inalzerebber da nemiche mani
Di ben altro desio provocatori?

OLGIDA.

Pur quel popolo crebbe, e su la stessa
Soglia d' Italia s' accampò vincendo,
Ed or brindeggia a l' itala ruina.

MOLTI CIMBRI.

E sia vasta così che Roma resti
Una macerie senza nome.

BEORICE.

O nota
Solo alle genti acciò credan de' mali
Primo il servaggio, e che contr' esse mai
Indistruttibil tirannia non sorge. —
Ma che? Tu, figlia, dianzi sì feroce
Or se' fatta silente?

KILDA

Ora tremenda
È questa.

OLGIDA

Pel nemico.

KILDA.

Due gagliarde
Stirpi qui vedo ad annullarsi intente,
E legge tenebrosa agita l'urna
Dispensatrice de le sorti umane.

BEORICE.

Quella legge che temi a noi svelata
Fu dalla luce de' trionfi. — Or vieni
A me, fanciulla mia, come solevi
Al tempo de le tristi ire pietosa
Consolatrice da' soavi carmi;
Ma qui divenner sante, e da te chiedo
Un inno di battaglia ad incitarle.

ALCUNI DUCI

Sì, cántaci de' padri.

OLGIDA

Te le astanti
Anime di que' forti inspireranno.

KILDA.

Nel grido del dolore e de le colpe
Eco immortal de' secoli sepolti,
E in questo d'odii e di vendette nove
Preparato retaggio a' nascituri
L'anima mia si perde, alla derisa
Felicità che fugge sospirando,
E canto di tristezza è il canto mio.

Canto Cimbro.

I.

Fonte di duol la istoria; e di battaglie
Contro a' tiranni aperte, o nel secreto
Combattute de l'anime infelici,
Son l' armonie de' bardi
Sorvolando a l' oblio conservatrici.
Pari a quello d' Urvino
V'ha nome intra i gagliardi?
Scorridore terribile di selve
Sovra gli emuli tutti e su le belve
Perennemente esercitò domíno
Dal suo nativo albergo
A l'agitata infinità del mare,
Ove il giorno scompare
Dal rapido vïaggio
Che il sole al miserando aere consente.
Pur nella rude mente
Sè comprendea mortale e non beato,
E s'attristava vincendo, e nel vago
Color de la pupilla
Un amaro splendea
Presentimento de la sua fortuna,
Siccome in riposate acque di lago
Tetro riflesso di cadente luna.

II.

Ed era amato! l' anima
Che gli sedea nel guardo
Ad incitar le pavide
Fughe in qual sia gagliardo,
Si rivelò dolcissima
A solinga donzella,
Come tra nembi stella
O ne' deserti un fiore.

Ed apprendea le indocili
  Speranze al vergin petto,
  E i sogni novi e l'ansia
  Che vince ogni diletto,
    Sì che alla mesta il sonito
      De l'universa vita
      Eco sembrò infinita
      Del vagheggiato amore.
Ahi, quanto illusa! — L'odio
  Separator passeggia
  Su' fumiganti ruderi
  Dal tugurio alla reggia,
    Cognati ferri s' urtano
      Presso l'ossa materne,
      E aggiunte alle superne
      Son l'ire del mortale!
E fugge Urvino immemore
  Di lei che l'ama tanto
  E sul sanguigno tramite
  Gl' incombe assiduo pianto
    Non ascoltato. — Ei fulmine
      Piomba di balza in balza,
      Occulta lo rincalza
      Fatalità del male.
Ed ella, ahimè, miserrima
  Quando più ridon gli anni
  Sentì fuggir da l'anima
  I carezzati inganni.
    E intorno del virgineo
      Recesso, inno s' udia
      Di triste melodia
      Errar commisto al vento.
Così per l'ineffabile
  Pace de l'ore meste
  Quando non s' ode un alito
  Stormir nelle foreste,

A sinuosa margine
D' ermi sentieri l' onda
Si frange moribonda
In suono di lamento.

III.



Gente nova maestra di guerra
Da le alture intentate s' affaccia
Ed a' nati di cimbrica terra
La catena o la strage minaccia:
Par che crolli la patria, tremando
Sotto l' aste, e rintrona al clamor
Della stirpe che scende cercando
Novi schiavi, o novello signor:
« Accorrete; suprema sciagura
Ne sovrasta, si levin le spade;
Come spettro già va la paura
Desolando le patrie contrade!
Una gioia pe' Cimbri infinita
Sia la pugna; o vincenti, o morir;
Il servaggio non vale una vita,
Cento brandi disperde un ardir! »
Disse Urvino; — e la voce de' forti
Risolleva ne' cor la speranza.
Scintillante per mille coorti
Ecco il popol de' Cimbri s' avanza,
Ecco a fronte è il nemico; — e s' arresta
De la pugna anelando il segnal: —
Sembra immane sui gioghi foresta
Agitata da l' ira invernal.
Santo è il giurò, sol morte il dissolve;
L' una gente su l' altra si scaglia, —
Ferri e grida risuonan, — la polve
Cela i lutti de l' ampia battaglia;

Così l' aura per nebbie pesanti
Si condensa, e sol odi il cozzar
De le moli di ghiaccio vaganti
Da la possa incitate del mar.

IV.

Dell' invadente popolo
Or dov' è il baldanzoso animo, e il grido?
De' suoi fuggiaschi il turbine
Rare le navi riversa sul lido.
Il resto è miserevole
D' uccisi impedimento alla pianura,
Ove l' inno magnanimo
La dolce ai Cimbri libertà assecura.
Ma cadde Urvino; un ferreo
Precipitar di dardi in lui rivolto
Pria che spento, tra cumuli
Di trafitti nemici l' ha sepolto.
E mesti i Cimbri al martire
Fecero bara del paterno scudo;
Così reddiva esanime
Ricco di gloria e di speranze nudo.
Quando improvviso gemito
Ruppe de' canti il metro funerale;
Era il grido d' altr' anima
Che fuori de la vita agita l' ale.

V.

E allor che vien la sera
Con la tristezza, ed a' mortali adduce
Degli anni le memorie e il pentimento,
E l' aere è sonnolento,
E sul composto mare, e su la selva
Posano gli astri il raggio verecondo,
Là dove il suo campione

Ebbe sotterra la inamabil stanza,
Sorvolava la pallida sembianza
Di lei, che apparve al mondo
Soave, e fuggitiva
Come una nota di gentil canzone;
E « Urvino » ripetea miseramente
Con lo sconforto di quella parola
Che mai più si consola,
Mentre da' poggi a la lontana riva
Moriva — la pietà del caro nome;
E l' ascoltò sovente
Il Cimbro da la caccia
Faticato riedendo ad alta notte,
E pianse al caso mesto
O impaurò se venne al suo pensiero
Un' obliata de l' eroe minaccia.
Ma de l' ombre piaceasi quel mistero
Di dolore e di canti, e come dolce
Sogno di giovanil tempo svania
Anzi che l' alba rischiarasse il cielo
Lievemente sciogliendosi nel nulla
L' aerea forma de la pia fanciulla.

BEORICE.

Se giacque Arminio, a te non toglie il fato
D' italo regno le dolcezze; novi
A noi costumi in patria nova addisse.

KILDA.

Per mutare di cielo inalterata
Siede in me la sciagura.

OLGIDA.

A mitigarla
Di romana sciagura un monumento
Eleveranno i ferri cimbri.

UN CIMBRO.

E primo

Per vendicarti io cada, o giovinetta
D' ignorati dolori ispiratrice.

UN ALTRO.

A te qui sacra è ogn' ira.

MOLTI CIMBRI.

Ed ogni vita.

BEORICE

Madre di fraudi è questa notte, — un' ampia
Ombra la involge; si adunin le schiere
Tacitamente, e un suono d' armi, un grido
Non giunga pel tranquillo acre al nemico,
Lo toglierebbe al sonno ed alla morte.
Onnipotenza di virtù ci agguagli
In trucidarlo; e se d' Arminio è dato
Racquistar sola la cruenta spoglia,
A l' uom che in guerra emulerà quel prode
Sposa costei prometto.

KILDA

O padre, degna
D' una cimbra fanciulla avrai risposta;
Vinci, ed impera, e per la tua vittoria
Fa' che s' oblii l' atroce offesa e il danno;
Ma non cercar conforto alla mia cura,
E non interrogarla. Ignota forza
Che combattuta s' ingagliarda e uccide,
A' tuoi figli m' unia quasi tristezza
D' estiva nube ad italo mattino
Finchè il sol non la sperda; — ed io percorro
Precipitosa il destinato calle
Ora che il raggio de la mia speranza
Mi fuggì con Arminio.

SCENA V.

ARMINIO, BEORICE, KILDA, OLGIDA, duci Cimbri.

ARMINIO

Io vivo.

I DUCI

Desso!

KILDA.

Tu salvo?

ARMINIO.

O mia diletta, a te perenne
Gloria dirà di conquistati allori
Più che nuda parola, che in uom grato
L'affetto tuo purissimo locasti. —
Or d'uopo è che il re sol m'intenda.

BEORICE.

Uscite.

SCENA VI.

BEORICE, ARMINIO.

BEORICE.

Al tuo valor devi la fuga?

ARMINIO.

A Mario
Io debbo la salvezza; un Cimbro muore
Ma non fugge.

BEORICE.

Magnanimo nemico
È spesso frodolento.

ARMINIO.

Il vile.

BEORICE.

A Roma

Applaudi?

ARMINIO.

Alla virtù.

BEORICE.

Da me che chiede
Questa Roma?

ARMINIO.

Del Console nel nome
Io parlo qui.

BEORICE.

Di tregua?

ARMINIO.

Di battaglia;
E a designarne il loco egli t' invita
Alle sue tende.

BEORICE.

Me?

ARMINIO.

Sui patrii numi
Sacra giurommi la regal tua testa. —
Esiti?...

BEORICE.

Va; dal meditato assalto
Rimuovi il nostro campo.

ARMINIO.

E a quel dì Mario?

BEORICE

V' andrò.

ARMINIO.

Solo?

BEORICE.

E senz' armi; in uom che siepe
A sè può farne entro muniti valli
Perfido il sacramento io non estimo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La tenda destinata ai consigli militari nel Campo Romano.

Un LEGIONARIO ed un SOCIO ITALIANO di guardia alla tenda.

IL SOCIO ITALIANO

Vedi, o Romano, quel rapace augello
Rotear con le tese ali d' intorno
A quella tenda?

IL LEGIONARIO.

Il veggo.

IL SOCIO ITALIANO.

È la vittoria
Nostra, in quel volo da un Iddio svelata.

IL LEGIONARIO.

Non ti comprendo.

IL SOCIO ITALIANO.

Io sono Umbro, — ed appena
Corse novella che teutone stirpi
Vincenti sempre a rapinar scendeano
L' italo nome e gli eredati averi,
I solchi abbandonai del poveretto
Campo materno, e l' antica scrollando
Asta trattata con valor da gli avi
Al tempo de le puniche fortune
Risposi al grido di Roma. — Ahi la mesta
Madre negava di lasciarmi; i suoi

Più prodi figli eran caduti in guerra;
Unico e giovinetto alla deserta
Io rimanea; pur vinsi, e: va, mi disse,
Sia teco un nume (e quell'augel racchiuso
Cui pende ancor dal collo enéo segnale
A l'ali ridonò): nè irrider, figlio,
La muta compagnia cui t'accomando;
Su questi eroi dell'aria il destino
Fu della patria dal senno de' padri
Interrogato, e misteriosi voli
Prelusero di Roma al nascimento.
Io venni al campo; — il crederesti? il bruno
Volator mi seguì dal patrio borgo
Al Rodano. Che più... Tra i combattenti
Fosti in quel giorno di vittoria?

IL LEGIONARIO.

E il chiedi?
Io già quest'armi aggiunsi ed il mio sdegno
A trenta e più battaglie.

IL SOCIO ITALIANO.

Ebben, fra l'aspro
Sonito de le trombe, e il polverio
Suscitato da grave oste accorrente.
Quel fido annunziator della mia sorte
Svolazzando venia d'innanzi a' passi
Della coorte concitati.

IL LEGIONARIO.

Invero
Felice augurio!

IL SOCIO ITALIANO.

Or mi dài scherno?

IL LEGIONARIO.

Fede
Non chiederai, ti basti averla. — Il mio
Spirto è de' pochi, che disdegnan questa

Inerzia de la tenda, e le acclamate
Profezie d' una schiava; — a vincer uso,
A me della vittoria unico augurio
È la purpurea tonaca segnale
Di romana battaglia. Ai cimbri insulti
Siam fatti segno intanto, e vendicarli
È qui colpa di morte. Or di', rimembri
Quel condannato di ieri?

IL SOCIO ITALIANO.

Infelice,
Io l' ho sugli occhi!

IL LEGIONARIO.

Ei meco per molt' anni
Perigli accomunò, tenda, fatiche,
L' ansia di pugne incerte ed il riposo
Dopo il trionfo. — e al par di lui gagliardo
Di nemici non vidi atterratore
In tutta la centuria. Or che gli valse
E l' animo romano, e il gastigato
Ardir del Cimbro? Per sentenza iniqua,
Come il vigliacco che lascia le insegne,
Col mozzo capo cruentò la polve.

IL SOCIO ITALIANO.

In te rispetto dell' estinto amico
La ricordanza, ma talor la dura
Legge del campo il sacrificio impone
D' una vita magnanima. Si nuoce
Anche alla patria per amarla troppo.

IL LEGIONARIO

Ed a giustizia; — e la crudel di Mario
Severità rincresce agli animosi
E non rincora i vili.

IL SOCIO ITALIANO.

A Mario basta

Che sia temuta.

IL LEGIONARIO.

Chi teme, non ama.
E noi soldati or siam base a l' orgoglio
Di quest' uomo che vince; — antichi in Roma
Fecondatrice calma odî matura
Fra i nobili e la plebe, e nel fatale
Giorno del sangue sovra gli stancati
Combattitori imperera sol quello
Che i nostri voti accoglie e l' amor nostro.

IL SOCIO ITALIANO.

Io di quest' odî nulla so; lontano
Vissi da la città, nè di vederla
Desio mi punse, ancor che sappia il mondo
Breve a la fama della sua grandezza;
Pur da fanciullo a venerarne appresi
Il sacro nome, e avertano gli dèi
L' aspettata del sangue ora nefasta!
Frattanto ho fede in Mario, e qui m' accampo
Per l' abituro povero in che nacque
E per mia madre.

IL LEGIONARIO.

I Consoli!... — Ritratti.

SCENA II.

MARIO, CATULO, SILLA, i LEGATI DEL SENATO, i TRIBUNI DE' SOLDATI d' ambo gli eserciti.

MARIO.

Alta ragion lo chiede, e non si celi
Il vero avvicendarsi degli eventi
A l' Italia e al senato, or ch' io raccolsi
Voi, forza e senno de le patrie schiere,
De' legati al cospetto. È noto: oscura

Ferocissima stirpe a noi raminga
Venne dai geli de la terra estremi,
E i gioghi circostanti or signoreggia;
Inizio la sua storia ebbe da fughe
Di consolari eserciti, e sperando
Or d'illustrarla con novelli allori
Aperto a noi combattimento indice.
Questi Cimbri io non temo; assai più vasta
Di affratellati Barbari ruina
Sul Rodano sostenni, e sola opposi
Contro mille Teutóni una centuria!
Ma uscir da' valli è qui periglio; — a l'opra
De' cavalieri nostri assalitrice
Male si adatta il loco aspro di alture
Fortemente occupate, a l'inimico
Causa di fraude, a noi d'eccidio. Intanto
Per queste tende giornaliera freme
Di legionari irrequietezza paghi
Di morir, non di vincere; nè forza
Nova a cotesto furor di battaglie
Da le schiere di Catulo si aggiunse
Per la recente rotta impaurite.
Temporeggiar mi parve unico mezzo
A sicura vendetta, ma il senato
E lo spavento de l'Italia pronta
A me vittoria chiedono, obliando
Di Varrone le stragi, e le secure
Ma tarde pugne di Fabio, il divino
Restitutore, che creò col senno
L'ausonica fortuna. — Io dissi. Or quanto
A l'onor de la patria utile estima
Ciascuno esponga in libera sentenza.

CATULO.

Come s'addice a console, primiero
Risponderò: periglio a me qui sembra

Ogni dimora, a l' intimata pugna
Uopo è che siegua la concessa strage,
E pria che il Cimbro a sè fede conquisti
Di virtù salda, frangergli col ferro
La compiacenza de' trionfi. Invano
S' opponga a noi l' asperità del loco;
Che non può Roma? Il so: le mie legioni
Si appellano codarde, e mal si crede
Che or l' ira in esse frema, uguale a l' onta
Che non fu data dal valor nemico.
Alla ferocia degli aspetti strani,
Al risonar de' scudi, a l' ardimento
Di stoltezza barbarica che cerca
Argine opporre all' impeto del fiume
Con i corpi nudati, a ciò la fuga.
Havvi alcuno che insulti alla memoria
De' padri nostri? Eppur sempre infelici
Contro i popoli novi ebber le pugne,
E da lieve cagion spesso le rotte;
Pirro e Brenno il provaro, e il paventato
D' ogni guerresca fraude operatore
Annibale; — e fu grande de' celesti
Provvedimento, che questa si debba
Gloria crescente del romano imperio
Più ch' a fortuna, a l' itala costanza. —
È ver; con faticata arte difeso
È questo campo, e insuperabil, basta
A sostener la piena che dirompe
Di Germania e di Gallia; ma son mille
Le vie dischiuse ai Barbari, nè ignota,
A loro è quella de la sacra Roma.
Chiesto consiglio io do: secura resta
Una salute, l' accettar battaglia.

UN TRIBUNO DI MARIO.

Al ver contrasti, o Console, nè un Cimbro

Gli ozi abbandonerà della sua tenda
Finchè qui Mario s' accampa.

SILLA

Nol credo.
Necessità d' ozi più lieti innanzi
Questi crescenti Barbari sospinge,
Disingannarli è forza; assai d' armati
Qui collegò propizia a l' alta impresa
La nostra fuga stessa, — nè difendo
Di Catulo le schiere — è in me fidanza
Ch' hanno anima romana e roman ferro,
E vani mi risonano di Fabio
E di Varrone i nomi ove non temo
Il vincitor di Canne. — Inordinata
Folla di predatori, di lor figli
E de le spose lo ingombro traenti,
Ecco i nemici: e in quelli che già lunga
Su le venete terre ebbero sede
La ferità natia snervata giacque
Da l' ebbrezza e dal sole; arte di guerra
È ad essi ignota, e rozze han l' armi, e il senno. —
Se la occupata regïone alpestre
Vieta l' aperto assalir de' cavalli,
Non a nemica frode, a la romana
Giovi, e poche coorti per sentieri
Non vigilati da tergo l' inconscio
Cimbro percotan; — non sarà battaglia,
Ma eccidio di confusa oste fuggente,
E tal arte usò Claudio (illustre nome
Ad altri illustri oppongo) il distruttore
Dell' Annibale novo: da l' estrema
Puglia a l' Alpe volò, vinse, ed in sei
Giorni riedendo, a l' ingannato duce
Gittò sdegnoso la fraterna testa,
Fulmin, non uomo. — A noi così stupenda
Celerità chi chiede? Ecco il nemico;

Un breve passo, e il cenno del supremo
Imperator ci escludon da la pugna,
E vinceremo, se il merto si dona
De la vittoria, non ad uomo solo
Ma di tutti a l' ardir, di molti al sangue.

MARIO.

Sacrificio di sangue a' suoi soldati
Chiede la patria inesorabilmente,
Ad uno la vittoria, e questi è il duce.

UNO DE' LEGATI.

E ad esso chiede la ragion del sangue
Che la ignavia versò.

MARIO.

Legato, io vinco.

SILLA.

E allor perchè ci aduni? A udir consigli
Che un' indomata volontà fa vani?

MARIO.

Non vani, falsi; e gl' Itali sapranno
Ch' io qui pavento la battaglia, e i vinti
La invocano.

UN ALTRO LEGATO

Tu sei nella provincia
Che i Padri ti prescrissero, ed intera
A te solo dovrai di questa impresa
O la laude o l' infamia; ognun pel bene
Qui parlò de la patria.

MARIO.

Ed io parole
Libere chiesi, e se dal mio proposto
Non valgono a distormi, non le accolsi
Sdegnosamente. A me pur grava questa
Quïete, e lascerei contro il nemico

Le infrenate legioni e la mia forza.
Ma l'italo periglio ardua m'impose
Generatrice de la rotta cimbra
Nova vittoria: — vincere me stesso; —
E per lungo costume assuefeci
A la vista del barbaro i soldati,
Strano mostrando ad essi quanto in Roma
L'invincibile razza e di giganti
Favoleggiò la fantasia del vulgo,
E or più gl'incende desio di battaglia
Perchè ad essi negata.

SCENA III.

Entra un CENTURIONE.

IL CENTURIONE.

Il re de' Cimbri.

SILLA.

Questo nemico a te viene e non trema?

MARIO.

Ei no; tu tremi; — eppur non ho pensiero
D'adombrare la tua gloria donando
Del preservato Campidoglio ai fati
D'un novello Giugurta il tradimento. —
Sciolto è il consiglio.

SILLA.

Ed ogni vincol teco.

CATULO.

Se noi non riunisce una vittoria.

MARIO.

Forse. — Il mio cenno aspettino i tribuni.

SILLA.

Non io.

CATULO.

Ardiresti? — A te lo impongo: vieni.

SCENA IV.

MARIO.

Inetti, ma superbi, — uno di Roma
L' altro di sè ; vediamo ora che valga
La povera virtù d' uom ch' ebbe un regno.

SCENA V.

MARIO, BEORICE.

BEORICE.

Ti ascolto.

MARIO.

Abborritor d' eloqui vani
Sei tu.

BEORICE.

Di Roma il sono.

MARIO.

Hai debol odio.

BEORICE.

Mortale.

MARIO.

Roma ancor vive.

BEORICE.

Tremando ;
Io conto i giorni e le sue colpe.

MARIO.

E stai ?

BEORICE.

Da te l' esempio ; a che non scendi a darmi
Risposta in campo ? Formidata suona
Del tuo valor la fama.

MARIO.

E tu la vinci
Sforzandomi a battaglia.

BEORICE.

Io t' assaliva
Se non rendevi il prigionier.

MARIO.

Nol resi.
Il donai; se possanza ebbi a salvarlo
Dritto mi neghi a spegnerlo?

BEORICE.

Ti giova
Quest' arte di magnanimo, — col cimbro
Dominatore or parli.

MARIO.

E qual mi apponi
Accorgimento?

BEORICE

Che per tema stolta
Da questa gloriosa opra io receda.

MARIO

Se lo vorresti, il puoi? — Più razze estrane
Precorritrici dell' impeto cimbro
Da questi monti ruinâr bramose
D' italo sole e di romana sede;
Niuna tornò.

BEORICE.

Nè quell' età ritorna.
Male i Cimbri conosci; — la irruente
De' poveri abituri usurpatrice
Marina, i padri nostri a lamentoso
Esilio per i gioghi ermi costrinse:
Ivi instante ogni cura, e il viver macro,
Ma l' animo ed il braccio non domati. —
Chiesto dono di terre a' confinanti

N' ebbero guerra, ed alternata corse
Età di lutto: or vinti, ora invasori:
Causa di forza la vittoria, a nova
Rappresaglia la strage incitamento.
Le risse io spensi, ed ampia su i nemici
Volli vendetta del rifiuto antico,
E innanzi de le cimbre armi al baleno
La volatrice del romano iddio
Pigre sentì le penne, e da l' artiglio
I fulmini temuti abbandonando
Strisciò le tôrte vie della paura. —
Pur ne' soli miei fati io non confido.
Ausiliatori avrò quanti alla tua
Sanguinosa del mondo imperadrice
La speme de' lor figli, e i dritti aviti
Sacrificaro in itali o lontani
Combattimenti; — pria tra sè discordi,
Poi federati dalla forza, e a lunga
Scola di servitù guasti, or son fatti
Soldati, o schiavi a volontà di Roma. —
A vendicarli io scendo; al popol basta
Anche il sospetto, che s' asconda un uomo
Nella larva del Dio che lo incatena;
Che fia se il miri vulnerato e vinto?
Spezza i suoi ferri e li converte in armi.

MARIO.

Di libertà maestro a me favelli
Tu che sei re perchè la togli altrui?
E barbaro, al giudizio osi elevarti
Di nostra istoria? Se nelle tue selve
Splendida larva è religione a male
Arti di regno, a noi Romani sola
Di patrio amor severa ispiratrice
È la legge che al ben pubblico intende,
È sancita da tutti, a tutti è culto.

Nè sia tua cura se di Roma il giogo
Affatica gl' italici fratelli,
Abbiam nostr' armi, e la contesa è nostra.
Nè Roma è si corruttrice che i servi
Da l' abbiettezza della lor catena
Sospirino d' oltr' Alpe ai salvatori:
Italo fui, pria che romano, io stesso.
E se in età lontana allor che vasti
Erano lutti dal Ticino a Nola,
Una provincia nostra osò ribelle
Farsi alla patria, — agl' Itali provvide
Sublimemente Roma, impoverita
D' oro, di sangue e d' armi, e quelle ai numi
Sacre impugnando, di rinfusa strage
I Barbari puniva, e i lor plaudenti
De la Campania traditori. — E sia
Che a qualche miserando italo spirto
Vaghezza arrida di novel straniero.
Si frangerà lo scellerato intento
Contro l' universal consiglio a' Cimbri
Preferente la patria, e la catena
Sanguinosa di Roma; ed avventarsi,
Ove foss' uopo, in te vedrai la nostra
Itala gioventù siccome al tempo
In che scesero i Galli minacciando
Novamente d' assedio il Campidoglio.
Roma dal sommo de la sacra rupe
Proclamò guerra sacra, e settecento
Mila accorrean volenterosi a l' armi
Cittadini soldati, ogn' uom credendo
Non di combatter pel romano imperio,
Ma per la sua città, per la famiglia
Cui minacciava l' ampia di stranieri
Ruina invaditrice, — e nude a tanto
Bisogno d' aste apparvero le selve. —
Ma vano è qui l' esempio ed incompreso;

Le mie legioni or bastano.

BEORICE.

La salda
Trincea per or ti basta; ed io provai
Nell' aperto de' campi ognor codardi
I tuoi Romani.

MARIO.

A la tua gloria manca
Che al novero de' consoli fuggenti
S' aggiunga un nome.

BEORICE.

E quale?

MARIO.

Il mio.

BEORICE.

L' aggiunsi.

MARIO.

Pur non m' hai vinto.

BEORICE.

Ricusar la pugna
È temerla.

MARIO.

È protrarla. Ultimo impera
Chi vince ultimo.

BEORICE.

È l' oggi del mortale,
Ed oggi io vinco; è l' avvenir del fato.

MARIO.

Sempre del forte.

BEORICE.

Se lo sei combatti.

MARIO.

Perchè lo sono il niego; è mio costume
Lo spiacere al nemico.

BEORICE.

E ai tuoi.

MARIO.

Che importa?
Giovo alla patria; e una vittoria io seppi
Nel mio più prode gastigar di scure.

BEORICE

A che qui venni adunque?

MARIO.

Se cotanta
Hai desianza di combatter meco,
T' offro altro campo.

BEORICE.

E questo?

MARIO.

Al valor nostro
Angusto è troppo.

BEORICE.

Al mio basta.

MARIO.

Ricusi?

BEORICE.

Sorrido.

MARIO.

Un vantator sei tu? Dicesti
Nelle aperte battaglie ognor codardi
I Romani; a me il prova: da Verona
Vasta si stende una pianura; è quella
Tomba a' stranieri destinata o a nostra
Libertà.

BEORICE.

La tua tomba è qui. — Recinto
Sei d' ogn' intorno da' nemici.

MARIO.

È forza

Che da' miei valli io frangerò.

BEORICE.

E l' inedia?

MARIO.

Al ramingante agricoltore un lutto,
Al tuo soldato togli una rapina,
Ed io ti gitto un pane.

BEORICE.

Altrui rapisco
Ciò che conquisto? E me ne fai rampogna
Tu, Romano, cui legge una è la forza
Di rapinare il mondo? E t' abbia il vallo,
Me Roma avrà come apparisca in Alpe
Un popolo fratello.

MARIO.

Or più non fidi
Negl' Itali?

BEORICE.

Contar nemici a Roma
Chi può? Teùtona gente avvezza ai duri
Accampamenti, ed a periglio eterno
Per sfuggir servitù, meco in giurata
Amistade si strinse.

MARIO.

E tu l' aspetti?

BEORICE.

Nè indarno; ad essa di romane terre
Promettitor mi feci.

MARIO.

Attenni io primo
E da Romano la promessa; e terre
Han que' fratelli già, se non romane
Incontrastate, — infino al dì che nova
Stirpe cogl' inni di festante idioma

Saluterà patria novella, e i lunghi
Di quelle piagge silenzi involati,
Or sacri solo al discorrente suono
Del Rodano: ne' brandi e in ossa immani
Per entro i solchi di que' putri campi
Col vomere urterà meravigliando,
E i venti turbinosi inquieteranno
L' esilio di que' scheletri.

BEORICE.

Mentisci.

MARIO.

Or va', risveglia un popolo di morti.

BEORICE.

Tu mentisci.

MARIO.

Mentir vuoi tu al tuo sguardo?

BEORICE.

Quai prove?

MARIO.

Mira.[1]

BEORICE.

Oh quanti re!

MARIO.

Son schiavi.

BEORICE.

Esecrazione ad essi!

MARIO.

A' tuoi fratelli?

BEORICE.

Esecrazione a questi re, che il braccio
Assuefatto ad imperar battaglie

[1] Ad un cenno di Mario si aprirà il fondo della tenda, e si vedranno i re Teutoni incatenati fatti prigionieri da' Sequani mentre andavano fuggitivi per l' Alpi. (Vedi le *Note Storiche*.)

Livido or senton di catena infame
E vivono; ed a te vantato eroe
De la Germania, che sul mio sentiero
Di trionfi scontrai tremendamente
Lutti a Roma giurando e guerre eterne,
Or dove la promessa? ove i gagliardi
Popoli e l'armi e il canto di vittoria
Sul cenere di Roma? Non rispondi?
Da la mia vista sfuggi, e cerchi al brutto
Rossor difesa dal regale ammanto?
Parla, spettro di re.

UNO DE' RE PRIGIONIERI.

Soggiace al fato
Anco un Iddio; pretendi invitto il figlio
De la polve? Se fisso era che vinta
Roma cadesse per potenza umana,
La mia bastava a l'immortal decreto;
Ma lungamente ancor questo latino
Marte la terra occuperà di stragi
Inespiate; a noi fu sol concesso
Di gittare in quel sangue un infelice
Germe, che frutti un dì quella secura
Pienezza d'odî che spegne gl'imperi
Dagli anni fecondato e dalle colpe
Degli oppressori.

UN ALTRO RE.

Or cedi al tuo destino:
Altro non resta.

BEORICE.

A voi bella su i campi
Restava morte, ed a' venturi un nome
Ed un esempio. Il germe de' codardi
Inaridisce, o se matura, al mondo
Frutta codardi novi ed a' tiranni
Potenza eterna.

IL PRIMO RE.

Ahi misero, la stessa
Nostra catena a te sovrasta!

BEORICE.

E a tarda
Età voi tragga da questa suprema
Necessità del male confortati. —
Ma Cimbro re son io: le mie falangi
Pugnano catenate, ed elezione
Fra l' ostil brando han sola ed il trionfo;
E s' io cadrò, cadrò col ferro in pugno
E non ai polsi. — Or toglimi a quel tristo
Spettacolo.[1]

MARIO.

Ed eleggi?

BEORICE.

Eleggo guerra
Che sia per un di noi sterminatrice.

MARIO

Ne' campi di Verona?

BEORICE.

In sul Tarpeo,
Che inespugnato tu vantasti e sacro.

MARIO.

Ivi è maggior periglio.

BEORICE.

Ivi da l'ira
Maggior verrà la gloria.

MARIO.

E l' abbi. — Illeso
Si adduca alle sue tende.

---

[1] Ad un cenno di Mario la tenda viene richiusa.

BEORICE.

Illeso a Roma
Io perverrò.

MARIO.

Se chi lo può nol vieta.

SCENA VI.

MARIO.

Un barbaro è costui che sovra molti
Romani eccelso ha l'animo; nè invitta
Andrà sempre la patria, ove contr'essa
Pari a cotesta cimbra, una coscienza
Della lor forza tormenti le ignave
Razze, serve al poter di non vulgari
Tiranni. — A me i tribuni.

SCENA VII.

MARIO, SILLA, TRIBUNI MILITARI.

MARIO.

Or tempo è d'opre:
Sotto le insegne si accolgan le schiere,
E come i Cimbri levino i lor campi,
L'aquile in alto, e inseguansi.

SCENA VIII.

SILLA.

Principio
Di vendetta trarrò da questo estremo
Imperio consolare, e non andrai
Cura agli sguardi e agl'inni de la plebe
Solitario sdegnoso in Campidoglio. —
A l'odio mio, al senato, ai tempi il resto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Un' altura nelle vicinanze di Verona. Lontano fragore di combattimento.



MARTA.

Sovra la immane strage il sol tramonta
Intemerato. — È l'ira su la zolla
Contesa da una plebe di morenti,
Ma placidezza secura è nel regno
Degl' immortali. — Misterioso è questo
Esister per morire, ed ove i numi
Frenassero col nulla il miserando
Succedersi di genti e di battaglie,
Su le reliquie umane insultatrice
Lampa risplenderebbe eterno il sole
Immemore del tutto, e in sè beato. —
A quando a quando recato dal vento
Un suon vasto mi giunge, cupamente
Da le balze ululato, ed eco sembra
Di marina che mugghia in gran tempesta,
Affaticate ai lidi acque incalzando.
È quel suono tra noi l'ultima voce
D' un popolo di forti che scompare
Meteora fuggitiva in faccia a l' astro
Immutabil di Roma, e a più superbe
Mèssi del sangue suo satura i campi,
Che conquistati vagheggiò pe' figli. —
Itala gente, è la tua vita: uccidi;
Da l' ebbrietà di questa tua fortuna
È l' eterno voler significato. —

Ma quali donne anelano fuggendo
Quasi inseguite a quest' erta? La tetra
Su i volti hanno virtù della sventura,
E dell' ultima.

SCENA II.

MARTA, OLGIDA, KILDA.

OLGIDA.

Vieni.

KILDA.

A che mi togli
A' miei fratelli?

OLGIDA.

Sieguimi.

KILDA.

Più lieta
Io con essi moria. — O madre, or dove
Fuggir?

MARTA.

Dovunque è Roma.

OLGIDA

Ovunque ho un ferro. —
Chi sei? Non sembri di romana stirpe
A le vesti ed al volto.

MARTA.

Indifferente
Io passo su le gioie de' mortali
E sui loro sepolcri.

OLGIDA.

E non morrai?

MARTA.

Morrò.

KILDA.

Nè serbi per questa infinita
Angoscia umana che ti sta d'innanzi
La triste carità d'un sol pensiero?
La vita del mio core Arminio, e tutti
I miei fratelli caddero.

MARTA.

Ma in armi
Gloriosamente: — e il sacrificio è spirto
Dispensator d'una seconda vita
A chi muore gagliarde opre tentando.
Oblïata ne' boschi v' attendea
Un' esistenza, ed oblïata tomba;
E Roma or vi diè un nome. — Così antico
Popolo giganteo visse, ed oscuro
Pería, sfidò l'olimpo, e restò grande
Perchè la man d'un Dio l'ha fulminato.

KILDA.

Ogn'uomo che combatte è qui mortale.

MARTA.

È Dio che vince.

OLGIDA.

E sfuggir puossi a un Dio?

MARTA.

Non dicesti ch'hai un ferro?

OLGIDA.

È ver: ma il sangue
Ha poi virtù d'ingenerar vendetta
Su l'oppressore?

MARTA.

Oltre il sepolcro hai speme?

OLGIDA.

Malignamente a me tu parli.

MARTA.

È sempre
Maligno il vero.

OLGIDA.

Almen svela chi sei.

MARTA.

Non ho nome.

OLGIDA.

Hai possanza?

MARTA.

Io l' ho.

OLGIDA.

Mi salva
Questa fanciulla.

KILDA.

In che peccai, se tanta
Or mi dài pena, e vil m' estimi? O madre,
Dal collo tuo non mi torrà che un ferro,
E il tuo.

MARTA.

Lo vedi? Essa ricusa.

OLGIDA.

A' novi
Cimbri costei vivrà; di Beorice
In lei la generosa anima alberga,
E più di mille cadute sul campo
È sublime una vita che si serba
A lor vendetta. — O figlia, ci divide
Sola quell' Alpe da teutone stirpi
S' ora nel braccio inerti, in cor frementi; —
Tu ve la scorgi, o donna, che secura
Tra le battaglie incedi, misteriosa
Di questi monti abitatrice.

MARTA.

Io vita
Donarle posso, e non vendetta.

KILDA.

Ai schiavi
Una vita si dona.

MARTA

E tranne pochi
Di Roma cittadini, or vive altr' uomo
Che non sia schiavo?

OLGIDA.

Ella è di re la figlia.

MARTA.

Ma di re vinto.

OLGIDA.

Allor la morte.

KILDA.

E presta, —
Chè già levarsi il trionfale ascolto
Suon de' Romani, e il mio spirto affannato
Più non m' assente i passi de la fuga. —
Madre, madre difendimi: a quest' alma
Delle mie Cimbre l' esilio accomuna. —
Ancor le veggo su l' alto de' carri
Mutua giurarsi morte, ed aspettarla
Serenamente, immote, formidabili
Saettatrici contro le nemiche
Torme a l' assalto inatteso accorrenti
Con lo scherno ne' gridi, e l' impudica
Gioia nel core. Oh quanti nomi, oh quante
Ferite degne d' immortal memoria
Col mistero coprì de la sua polve
La pugna scellerata! Una su l'altra
Cadeano, ahimè, d' un guardo confortando
Le incolumi compagne, e d' un pensiero
L'ombre affollate de' mariti inulti! —
Ed il Romano s' appressava. — A l' urto
Assalitore l' ordine de' carri

Si scompiglia. Si elèva un ululato;
Anche un istante, e l'inimico ha il sacro
Campo. — Or poss'io significar parlando
Ineffabile lutto? Tra il delirio
De' brevi abbracciamenti e le alternate
Del triste addio parole, una com'ebbra
Contro a' Romani scaraventa il figlio,
Arma suprema, indi sè stessa; e un'altra
Vile per la pietà del dolce nato
Un'ora d'esistenza a lui conquista
Fuggendo, a sè più lunga un'agonia;
Mentre la vergin per le molli chiome
Non lusingate ancor da la gentile
Laude d'un primo amante, a solitaria
Arbor s'appende, e resta immacolato
Cadavere. — O dilette anime, in mezzo
Al tenebroso mar de' vostri affanni
Raminga io non andrò limosinando
Da gli astri un raggio, ed un asilo infame
Dai vivi de la terra.

OLGIDA.

Eternamente
O mia fanciulla io sarò teco, e al triste
Regno de l'ombre volerem compagne. —
Ma tu, straniera, che sul nostro danno
Hai placidi gli sguardi, e le parole
Perfide, a che non hai con l'universo
Comuni gli odî e la vendetta? Un figlio,
Uno sposo non piangi, o le involate
Gioie di giovinezza? Or le tue case
Non sono albergo de' Romani?

MARTA.

O balze
De la mia Siria, ancor di voi sovviemmi
Teneramente, di voi ch'accoglieste

Me pargoletta lieta de' deserti
E di quella ospitale ombra educata
Presso il materno lago, ov' io posava
Al par de le sue chiare acque tranquilla!
— Ma l' indefessa legione vi apparve
Di re, di belve, e gladiatori ovunque
Ricercatrice a consolar la oziosa
Roma, del circo cupida, e di regie
Protese destre chiedenti una vita
O non concessa, o vile. La mia valse
Poc' oro, e crebbi schiava, e li stranieri
Cenni imparai del comprator superbo,
Dolorosa ministra a l' altrui gioie
Muta passando per le vie da plebe
Sempre nova e brutal romoreggiate. —
Potea morir; ma il sepolcro ridona
Una patria perduta? Il senno eterno
Arbitra in terra delegò la forza,
E usarla o soggiacervi è umano. Io piansi
Non obliai, dal pianto l' odio, e vissi,
E or più non gemo su la mia sventura
Nè su la vostra.

OLGIDA.

Io ti chiedea vendetta,
Non lacrime.

MARTA.

La spera, e vivi; io l' ebbi.

OLGIDA.

Dal tempo?

MARTA.

Dal mio genio. Agl' irrisori
Or paga irrido, e m' innalzai sovr' essi
Quanto dal fango s' allontana il cielo.

KILDA.

È infinità che sfugge a l' uomo.

MARTA.

A' stolti;
Il nume io mi creai.

OLGIDA.

Che intendi?

KILDA.

E fede
Daresti, o madre, a cotesta beffarda
Consigliatrice? Salvami: non senti
Ognor più presso un fragorío che occúpa
Ogni valle all'intorno? Or vuoi ch'io cada
In poter de' Romani?

MARTA.

E qui verranno; —
Ma il suono battagliero paventato
Da l'universo, è silenzio d'innanzi
A l'arcana virtù d'una parola,
Ed io so dirla, io profetessa, ai numi
Degl' incensi terreni offeritrice.

KILDA.

Se numi son di Roma, aman gl'incensi
Che fumano dal sangue de l'oppresso; —
E questo mio v'aggiungi.

OLGIDA.

O figlia!

KILDA

Invano
Mel nieghi, io morrò libera.[1]

OLGIDA.

Che festi?
Ahimè!

KILDA.

D'uopo or tu n'hai, riprendi il ferro. —

[1] Strappa alla madre il pugnale e se lo immerge nel seno.

Arminio a te lo spirito..... alla luce
Di quest' Italia fatale il mio..... sguardo.....
Ultimo.....

OLGIDA.

Ed a tua madre?..... Ecco io ti sieguo.[1]

MARTA.

Deboli corpi ed anime gagliarde;
Servir non sanno, e muoiono.

SCENA III.

MARIO, MARTA, OLGIDA.

MARIO.

Chi muore?

MARTA.

Una stirpe di re.

MARIO.

Salva rimane
La patria.

OLGIDA.

Eppur cadrà; perpetui Cimbri
Verran su questi campi a disfidarla,
E le stesse vittorie estingueranno
L' esecrata..... tua..... Roma.....

MARTA.

Odi l' infausto
Presagio?

MARIO.

È voce di morente.

MARTA.

Spesso
È l' avvenir svelato a quello sguardo
Che si chiude a la terra.

[1] Raccoglie il pugnale e si ferisce.

MARIO.

E al tuo che s' apre
A contemplar nel cielo, or che si svela?

MARTA.

Una sventura.

MARIO.

A Roma?

MARTA.

A te.

MARIO.

Beato
Oggi son io su quanti ebbero gloria
Da gli antichi trionfi.

MARTA.

È vasta troppo; —
Anche il codardo le passate infamie
Asconderà nella tua luce, e il vulgo,
Facile sempre ad abbagliarsi, uguali
Darà corone ad inegual virtute.

MARIO.

Danno la fama i posteri; ed io vinsi,
Io uno.

MARTA.

E più trionferanno; caro
È Catùlo a' patrizi, e Silla è duce
Ad invidi soldati.

MARIO.

O malaccorta,
E in questo mio sublime istante ardisci
Tentar la cura che mi dorme in petto?
Eri vil cosa; io ti creai, se a l' uomo
Anima vera è libertà, — più volli,
E con la fede mia l' altar ti eressi
D' onoranze, di laudi tributato

E di paure. E che avverrà se questa
Fede or ti niego? Il Dio ruina, e grato
Gioco a la plebe è d'un Iddio la polve.

MARTA.

Pur sarà polve che non tacque il vero, —
E tu lo sprezzi.

MARIO.

Io nol vedo.

MARTA.

L'antica
Sapienza, a' plausi ch' involgeano il carro
De' trionfanti una parola oppose
Ricordatrice de la tomba: osando
Tu sovra ogn'altro, a l'ira tua vorrèsti
Il fulmine immortal partecipato,
Nè l'ora lamentabile pressenti
Che nascerà da quest' orgoglio; — annunzio
A te quest' ora: il nembo sovra inferma
Valle già pende, — un ordine di lampi
Rivela e accresce la tenèbra, e al vento
Piovigginoso sibila ondeggiata
Angusta selva di palustri canne:
Qual fuggitivo vi s'asconde? È rotto
Dalla fatica, seminudo, e al putre
Suolo abbandona il corpo assiderato.
Ahi per poco! Di rapidi cavalli
Un calpestio s'appressa, e già con l'aste
I cercatori tentano l'asilo
Del proscritto: egli è visto: eccolo preda
De' sgherri: a forza il traggono, sovr' esso
Già il carcere si schiude. E basta? Ei vive,
E l'uom che l'odia è onnipossente: il tronco
Capo gli giova del vegliardo al mondo
Da' rostri pubblicato; dal convulso
Sonno ecco ei balza: un passo s'ode, un altro.

In quella notte del carcere, un tetro
Guizzo di luce balenò. Sventura!
Su l'uom che suona terrore de' Cimbri
Sospeso è il ferro di uno schiavo, e Cimbro.

MARIO.

Su te sospeso è il mio.

MARTA.

M' uccidi.

VOCI ROMANE.

A Mario
Il trionfo!

MARIO.

Migliore ecco risposta.

MARTA.

E più saggio consiglio.

SCENA ULTIMA.

MARIO, MARTA, CATULO, SILLA, TRIBUNI e SOLDATI de' due eserciti, i LEGATI del Senato, PRIGIONIERI cimbri ec. ec.

ALCUNI SOLDATI DI MARIO.

A l' onor nostro,
O console, provvedi.

ALTRI.

A noi si nega
Questa vittoria.

MARIO.

E chi l' osa?

SILLA.

Io nel nome
Di mia legione; da le cimbre insegne
Ingombro è il campo nostro.

UN SOLDATO DI CATULO.

E l'inimico
Re fu trafitto incitando il corsiero
Su la nostra coorte.

PIÙ SOLDATI DI CATULO.

A noi il trionfo!

MARIO.

A me già di due guerre unico duce
A me si spetta!

CATULO.

A Roma; alcun v'ha forse
Qui non romano?

UN LEGATO.

Il dritto del giudizio
Resti al senato.

MARIO.

Al popolo.

MARTA.

Agli dèi; —
Ogn' opra che sia grande ha patria in cielo, —
A qual uom fu commessa il ciel riveli:
E s'erga un sacrificio.

MARIO.

E vi sien arse
Le spoglie del nemico.

SILLA.

Invidamente
Or cerchi tôrre il trofeo che t'accusa?

MARIO.

E con que' detti or tu che cerchi? Ai numi
Anzi il combattimento io consacrai
De' Barbari le spoglie.

ALCUNI SOLDATI DI MARIO.

E il voto adempi.

ALTRI.

E a te dia lauri Italia, a te il più grande
Fra i consoli di Roma.

MARTA.

Egli è di Roma
Il terzo fondatore.

MARIO.

Io sono Mario!

NOTE STORICHE.

Pag. 11, lin. 4.

. . . . Eppur son essi
Di que' forti progenie a cui dovuto
Fu de la patria nostra il salvamento.

Che i Veneti salvassero Roma al tempo della prima invasione Gallica, è posto oramai fuori di discussione da chiunque sa discernere nella storia con occhio filosofico sceverando da essa le favole che v' intruse una eccessiva ambizione nazionale, e che la fantasia delle moltitudini, sempre accarezzata dai fatti straordinari o prodigiosi, seppe avidamente accogliere, e tenacemente conservare: ed invero che i racconti di Tito Livio (lib. V, c. 27 e 28) intorno alla liberazione di Roma sieno slanci di poesia lirica, e non di storica verità, basterebbe il solo senso che si vuole comune alla maggioranza degli uomini per provarlo. Ed in fatto: come supporre che i Romani a guardia della Rocca Capitolina, accerchiati da una moltitudine di Barbari sterminata, ponessero in non cale la più volgare legge di guerra, quella cioè di tener scolte nella notte che attentamente vigilassero le mosse di un nemico, che non agognava ad altro che ad insignorirsi di quell' ultimo baluardo della libertà italiana? È certo che quella felice sonnolenza divinizzando le oche risvegliatrici creò l'azione magnanima di Manlio e de' suoi compagni, ed una delle pagine più splendide della storia Li-

viana: ma il popolo che segnava ogni anno della sua esistenza col nome d'un console trionfatore, poteva, senza nulla perdere della sua gloria, fare a meno di Manlio che rovescia i Galli e delle oche che salvano la patria. Che dir poi di Cammillo sopravveniente proprio nel punto in che Brenno, gittata la sua pesante spada nella bilancia, vuole che i Romani la contrapesino con altrettanto oro oltre il pattuito? Che della terribile minaccia *Væ victis* e della risposta del dittatore romano? Anche qui alla lor volta i Galli si sono dimenticati di porre le guardie intorno agli accampamenti, e Brenno si trova in faccia al nemico non aspettato, ed è disfatto quasi prima d'accorgersene. Tutti questi episodi sono bellissimi, è vero, e descritti da Livio stupendamente, ma giovi ricordarsi che la narrazione storica non può essere un poema epico, e che rarissimi sono quegli scrittori che affrontano la impopolarità per negare o rettificare una tradizione ricevuta ed amata dall'universale. Fra questi rari è da ammirarsi uno storico sommo, indagatore delle epoche, dei luoghi e de' fatti accuratissimo, geografo, soldato, filosofo, e che portò nelle sue storie un discernimento, che si cerca invano anche oggi in certi moderni scrittori, abbenchè si parli tanto della filosofia della storia; e quest'uomo è Polibio. Ecco come egli parla nel suo primo libro della ritirata de'Galli: *Galli vero Romam, Capitolio duntaxat excepto, occupabant, quo tempore Romani percusso cum Gallis fœdere, et præter spem recuperata iterum patriæ libertate, gerere cum finitimis bella cœperunt.* In questo passo non si fa parola di Cammillo, e si ascrive a grande ventura de' Romani, che i Galli accettando con essi la pace sgombrassero dalla città. Ma più solenne è il seguente, dove, dopo aver descritto i luoghi abitati dai Galli e le loro costumanze, ricorda nuovamente che essi *superatos prælio Romanos, ac turpiter in fugam conversos persequuti, triduo post initam pugnam Roma, præter Capitolium, potiti sunt. Sed Venetis per id tempus regionem eorum infestantibus retrocedere coacti, fœdere cum Romanis percusso ac restituta urbi libertate, domum remigrarunt.* (Polibio, *Histor.*, lib. II.) E neppure in queste parole apparisce un indizio anche lontanissimo d'una battaglia vinta dai Romani sugli occupatori della loro città; e se non erano i Veneti invadenti le regioni Galliche, è certo che i vincitori

dell' Allia non avrebbero sì facilmente abbandonato l'assedio del Campidoglio, e restituito ai fuggitivi Romani quella città che con tanta perseveranza di odio avevano ridotta ad un mucchio di rovine. E se l' autorità di un uomo qual è Polibio potesse venir contestata, lo spavento che ebbero i Romani sempre de' Galli come di uomini fatali alla libertà dell' Italia, ed i settecentomila soldati opposti alla loro nuova invasione, sarebbero la prova più eloquente della terribile sventura, che Tito Livio si sforza a convertire nel più splendido trionfo. Ma non può cader dubbio sulla veracità del greco scrittore: degli storici latini a noi pervenuti, egli è il più prossimo ai fatti che racconta, e come straniero non poteva avere alcuno interesse di alterarli: anzi crescerà il valore delle sue parole, se si considera in esso un ammiratore caldissimo della virtù romana, che certamente non avrebbe trascurato una sì felice occasione di esaltarla. Che pensare adunque di Cammillo e della gloriosa battaglia attribuitagli da Livio, da Plutarco e dagli altri storici? Data la possibilità di questa battaglia, certo non avvenne con le circostanze e nel luogo che gli antichi tutti, ad eccezione di Polibio, descrivono; tutto al più gl' Italiani rifugiatisi in Ardea ed a Veio poterono far impeto alle spalle de' Barbari, ma quando questi erano già in ritirata e lontani da Roma. Livio difatto scrive, che Cammillo, dopo che ebbe cacciati di Roma i Galli, gl' inseguì, e, raggiuntili sulla via Gabina ad otto miglia dalla città, li distrusse tutti fino a l' ultimo: *ut ne nuntius quidem cladis relictus.* (*Hist.*, lib. V, c. 28.) Ma neppur questa battaglia sembra verosimile, e Polibio racconta che al tempo della paventata invasione gallica, quando i Boii e gl' Insubri aveano mandato ambasciatori oltre l' Alpe ai popoli stanziati presso il Rodano per confederarli contro l' Italia, gl' incitavano ricordando: *res gestas majorum suorum, eos non solum prælio fudisse olim Romanos, verum etiam post prælium incredibili celeritate Urbem Romam cepisse: dehinc rebus omnibus, quarum ea urbs refertissima erat, potitos, cum in ea mensibus septem imperassent, sponte restituto Romanis imperio, integris omnibus fortunis suis feliciter in patriam reversos.* (Polibio, *Hist.*, lib. II.) Ho citato la traduzione del Perotti.

Pag. 13, lin. 4.

. . . . Arditamente
Precipiti sul ghiaccio ir si lasciavano.
. . . .

« Costoro (i Cimbri) tanto orgoglio avevano, e tanta bal-
» danza contro i nemici, che piuttosto per volere ostentare la
» robustezza loro ed il loro ardimento, che per fare cose che
» necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor ne-
» vicasse addosso, e camminando così per alte nevi e per
» ghiacci, ascesero in su le vette, e di lassù poi mettendo
» sotto a sè gli scudi, ch' erano larghi, ed indi lasciandosi
» andare si calavano da quelle eminenze giù per lo chino,
» ch' era una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano
» pendíi lisci e d' immensa estensione. » (così Plutarco nella *Vita di Mario*, traduz. del Pompei.) A tanta indifferenza dei corpi cimbri, per il rigore invernale delle Alpi, è strana cosa di potere apporre quella de' corpi romani per la sferza cocente del solstizio estivo, poichè lo stesso Plutarco assicura, dietro la testimonianza di Catulo, che lasciò scritti de' commentarii sulla guerra cimbrica, che niuno de' soldati sudò, tanto erano assuefatti alla fatica, battagliando contro i Cimbri, abbenchè il combattimento seguisse nel mese allora detto sestile, o sul fine di luglio e ne' primi giorni di agosto.

Pag. 14, lin. 15.

. . . . Or questi Cimbri
Colà viveano, più ch' uomini, belve.
. . . .

Le più strane e contradittorie dicerie corsero in Roma ed in Italia sul conto de'Cimbri, sui paesi originariamente da essi occupati, sulle loro costumanze e sul loro numero; ed è dell'umana natura lo ingrandire sempre i pericoli quando sono ancora lontani. Plutarco stesso, tanto posteriore ai fatti che racconta, e che certamente consultò tutti gli autori latini che scrissero su quella guerra, dopo aver detto che i nemici invadenti ed atti alle armi erano in numero di trecentomila, esita a stabilire da qual regione movesse tanta

moltitudine di Cimbri. « Ma ben forte conghiettura traevasi » (così Plutarco) che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei che abitavano all'oceano boreale, dalla gran » corporatura e dagli occhi di colore azzurro che avevano. » e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di Cimbri. » Sonovi alcuni che dicono che la regione celtica, per la vastità della sua estensione dall' oceano e dai climi settentrionali piegando verso l'oriente lungo la Meotide, viene » ad unirsi alla Scizia Pontica, e pretendono che indi siensi » mescolati insieme tutti quei popoli, e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle loro sedi, ma che di anno » in anno si avanzassero sempre in primavera, e andasser » così in molti tempi dilatandosi a forza d'armi sul continente: per lo che quantunque separatamente chiamati fossero con molti e vari nomi, nulladimeno con nome comune » detti erano in quell' esercito Celto-Sciti. Altri poi asseriscono che una piccola parte di tutto quel corpo era di » que' Cimmerii ben noti agli antichi Greci, i quali, fuggiti » o cacciati per sedizione degli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio. Ma queste cose più » per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia. » (Plutarco, *Vita di Mario.*) Ecco l' opinione di Strabone su questi barbari: « Delle cose de' Cimbri, parte non sono ben » dette, parte non mezzanamente verisimili. Perciocchè del » loro andare errando e rubando non è da accettare per » buona quella ragione che assegnano dell' essere la loro » abitazione in una penisola, che per li gran reflussi è loro » convenuto partirsi di quei luoghi. Perciocchè al presente » ancora hanno il medesimo paese che avevano prima, e » mandarono a donare un vaso ad Augusto, che appresso » loro avevano in grandissima venerazione, cercando di ottenere l'amicizia sua e ch' egli si dimenticasse quello che » contra lui avevano trattato, ed avendo impetrato l' intento » loro se ne andarono. E ben sarebbe cosa da ridere che » costoro, adirati per un accidente naturale e perpetuo, e » che avviene due volte al giorno, si fossero partiti da casa » loro. E pare una favola a dire che il reflusso venga qualche volta in così estrema altezza. Perciocchè, sebbene » l' oceano ora gonfia ed ora cala, non sono però questi accidenti senza ordine determinato. Nè manco dice il vero

» quell' altro de' Cimbri che piglino l'arme contro i reflussi » del mare. Nè che i Galli, avvezzi a non se ne curare, lasciano » sommergere le case loro e di nuovo le tornano a fabbri- » care, e che più ruina patiscono dall' acqua che dalla guerra, » come Eforo dice. Perciocchè l'ordine de' reflussi e il sapersi » che quel paese è esposto alle inondazioni non dovrebbe dar » luogo a cose dette così fuori del ragionevole. Conciossia- » chè, avvenendo questo flusso e reflusso due volte al giorno, » com' è possibile credere che una volta non sia stato cono- » sciuto essere cosa naturale e non nociva, nè più partico- » lare accidente di costoro, che di tutti gli altri abitatori » delle marine dell' oceano? Nè più verace è Clitarco quando » dice che gli uomini a cavallo, veggendo l' impetuoso ac- » crescimento del mare, fuggono a tutta briglia, nè possono » essere così presti che non sieno vicini ad essere soprag- » giunti. Nè troviamo scritto che mai fosse veduto il mare » montare con tanta prestezza, ma andare crescendo così » adagio, che quasi l' uomo non se ne avvede. E quello che » di giorno avviene e con tanto romore, che può essere udito » da tutti coloro che sono per andarvi prima che il veg- » gano, non dovrebbe mettere tanto spavento che si fug- » gisse da lui come si fuggirebbe da un improvviso pericolo. » Queste sono quelle cose delle quali Posidonio ragionevol- » mente riprende coloro che l' hanno scritte. E non è cattiva » la sua opinione ch' essendo i Cimbri ladroni e vagabondi » abbiano ancora condotti eserciti alla palude Meotide, e che » il Bosforo Cimmerio per loro fosse così nominato quasi Cim- » brico, essendo che i Cimbri sono dai Greci chiamati Cim- » merii; dice parimente che i Boii abitavano da prima la » selva Ercinia, ed essendo venuti i Cimbri ad assaltare que- » sto luogo furono dai Boii ributtati al Danubio, e si ritira- » rono a Cordisci, poi a Teuristi ed ai Taurisci, indi agli » Elvezii, uomini ricchi per molto oro, ma amatori di pace. » Nondimeno, veggendo essi che le ricchezze rubate da co- » storo avanzavano le loro di assai, si levarono contro i » Cimbri gli Elvezii, e di loro i Tigurini massimamente ed » i Toigeni, e così gli andarono insieme ad assaltare. Ma » tutti quanti, così i Cimbri, come coloro che in lega s' erano » levati contra a loro, furono ruinati dai Romani, parte nel » passare le Alpi per venire in Italia, e parte al di là delle

» Alpi. » (Strabone, *Geograf.*, lib. VII, trad. del Buonaccioli.) Oggi però è provato all' evidenza che quei popoli emigrarono dal Jutland (Danimarca), e che, formidabilissimi per numero e per bravura ne' combattimenti, posero ad estremo periglio l' imperio del popolo romano: *Actum erat nisi Marius illo sæculo contigisset.* (Floro, loc. cit.)

Pag. 17, lin. 13.

Voce che risuonò tromba di guerra
Presso l' Acque Sestilie. . . . .

Marius mira statim celeritate prævenit hostem, prioresque Theutonos sub ipsis Alpium radicibus assequutus, in locum, quem Aquas Sextias vocant etc. (Floro, *Hist.* III.) Le Acque Sestie o Sestilie, dal nome del Romano che le raccolse, erano acque calde minerali in vicinanza del Rodano.

Pag. 17, lin. 18.

. . . . . . e il fiume scorrea sangue.

Che un fiume si tinga di sanguigno sembrerà inverosimile a chi non pensa che i Teutoni uccisi furono duecento mila. Così Floro nell' *Epitome* de' libri di Livio lib. LXVIII, e nella sua storia lib. III assicura che tanto fu l'eccidio dei nemici, *ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit quam sanguinis*, concetto tradotto alla lettera dal Petrarca nella sua canzone all' Italia, quando rammenta che la servitù ci viene imposta da quella stessa razza cui Mario

« . . . . Aperse sì il fianco
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, ma sangue. »

Pag. 17, lin. 35.

. . . . e questa
Divinatrice degli eventi umani.

Ecco quanto scrive Plutarco su questa donna: « Conciossiachè Mario portar faceva con molta reverenza in lettiga
» per ogni luogo dove egli andava, una certa donna di Siria

» chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e se-
» condo il voler di lei faceva egli i suoi sacrifizi. Ella sulle
» prime ributtata fu dal senato, venuta essendo per volere
» insinuarsi a ragionar con esso intorno a così fatte cose, e
» predirgli ciò che era per avvenire. Ma avendo poscia
» fatto conoscere per prova l'abilità sua alle donne appo le
» quali introdotta si era, e principalmente alla moglie di
» Mario, mentre, sedendosi a' piedi di questa, le predisse e
» indovinò qual de' due gladiatori era quello che vinto avreb-
» be, venne da essa inviata al marito, ed era quindi tenuta
» in ammirazione, e per lo più andava in lettiga, e porta-
» vasi a' sacrificii in un manto di porpora doppio, e con in
» mano un' asta circondata di corone e di bende. Questa
» scenica azione pertanto dava motivo di dubitare a molti,
» se Mario mettesse in campo quella donna avendo vera-
» mente credenza in essa, o piuttosto fingendo e andando
» in ciò di concerto con lei. » (Plutarco, nella *Vita di Mario.*)
Il Dacier, nel paralello che fa tra Mario e Pirro in luogo di quello di Plutarco che si è perduto, si maraviglia come in un uomo come l'Arpinate abbia tanto potuto la forza della superstizione. Questa accusa non sembra giusta; e primieramente Plutarco stesso asserisce che molti dubitavano sulla fede di Mario nella profetessa di Siria, e l'apparato veramente scenico col quale questa donna era mostrata ai soldati, è la prova più solenne dell' incredulità del sommo capitano, e della grande astuzia di lui per padroneggiare gli animi in un' epoca sovra ogni altra abbondante di prodigi e di superstiziose credenze. Egli, il più superbo uomo del suo tempo, sarebbe stato da meno di un senato già corrotto, che scacciò da sè quella donna come ciarliera, e avrebbe fatto dipendere la gloria delle sue vittorie, più che dal proprio genio, dai poveri consigli di quella reietta? Floro (*Hist.*, lib. III) chiama inesplicabile l'avidità che ebbe Mario degli onori: *inexplicabilis honorum Marii fames;* qual maraviglia, se a satisfarla egli adoprò tutti quei mezzi che erano in sua potestà, fino a dare ad intendere, quando era fuggitivo e proscritto, che mentre era ancor giovine, e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila che giù cadeva dall' alto, in cui erano sette aquilotti, indizio che egli era destinato a diventare sette volte console? Ed alcuni

hanno creduto a siffatta favola, esclama Plutarco, abbenchè l'aquila non faccia mai più di due uova. No, l'uomo che salvò due volte la patria, e che col fulmine del suo sguardo la vinse sul ferro del Cimbro venuto a trucidarlo, non interrogò mai con fede sincera, nè il volo degli uccelli nè le viscere delle vittime, e lo fece soltanto per imporre alla cieca moltitudine. Il secreto del successo di certi uomini sta appunto nella coscienza che hanno di loro stessi, e nella certezza che la sola loro volontà basta a superare qualunque ostacolo; e ci è grato di confermare questa opinione nostra con quella di Salustio, che, narrate le cure che ebbe sempre Mario di preporre ad ogni sua impresa una qualche divinazione, fa distinguere le astute conseguenze di siffatto sistema con le seguenti parole: *Omnes socii atque hostes credere, illi aut mentem divinam esse, aut deorum nutu cuncta portendi.* (*De bello jugur.*, cap. 92.)

Pag. 19, lin. 7.

Quando improvvise in quel buio appariro
Ignee larve giganti. . . . . .

Dal primo annunzio che i Cimbri ed i Teutoni si apprestavano a superar le Alpi, indicibile fu lo spavento di tutta l'Italia; pareva che novamente l'esercito di Asdrubale venisse a congiungersi con quello del fratello vincitore ed accampato a poche miglia da Roma; i templi si riempivano di supplicanti, e come avviene quasi sempre ne' momenti di paura, quando dall' uomo è richiesto l'aiuto del cielo, fu creduto, o parve, che segni meravigliosi rivelassero all' Italia il favore degl'Iddii. In Pessinunte la statua stessa della gran Madre annunziò ad un sacerdote la vittoria de' Romani, e dai cittadini d' Amelia e di Tuderto furono viste di notte nel cielo aste e scudi che pareano di fiamme (così Plutarco), che da principio di qua e di là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme colla figura e coi movimenti che si fanno dagli uomini quando insieme combattono: alla fine, una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all' occidente. E come i prodigi aveano dato promessa di vittoria, così uno grandissimo attestò ai Romani che era stata attenuta nel giorno stesso in che Mario disfece i Cim-

bri. Ecco le parole di Floro: *Hunc tam lætum tamque felicem libertatis Italiæ, assertique imperii nuncium non per homines, ut solebat, populus accepit, sed per ipsos (si credere fas est) Deos; quippe eodem die quo gesta res est visi pro æde Castoris et Pollucis juvenes laureati prætoris litteras dare, frequensque in spectaculo rumor victoriæ Cimbricæ feliciter dixit.* (*Hist.*, lib. III.)

Pag. 23, lin. 10.

Tra sette dì spirò de' numi in ira
L'irrisore tribuno.

Questo fatto è raccontato da Plutarco nella Vita di Mario.

Pag. 24, lin. 28.

. . . . A te predir fatale
Quel giovine tribuno.

Silla combattè in quella guerra come tribuno de' soldati nell'esercito di Catulo, ed era già nemico di Mario: questa inimicizia era notissima ai Romani, e Marta. che aveva dimorato qualche tempo con la moglie di Mario, non poteva ignorarla.

Pag. 26, lin. 5.

. . . . . e ricolmo in poco d'ora
Si fu l'alveo dell'Adige . . . . . .

Athesim flumen (così Floro) *non ponte nec navibus sed quadam stoliditate barbarica primum corporibus aggressi, postquam retinere amnem manibus et clypeis frustra tentaverant, ingesta obrutum sylva transivere, et si statim infesto agmine urbem petissent, grande discrimen esset.* (*Hist.* lib. III.) Poco dissimile è la narrazione che ne fa Plutarco.

Pag. 27, lin. 35.

. . . . e il Consolato,
Contro l'antica legge, prorogarmi
Fu forza. . . . .

« Riferite venendo ai Romani da diverse parti tai cose (le sconfitte degli eserciti consolari posti a difesa delle

» Alpi), chiamavano Mario alla condotta dell' esercito, e così » fu egli eletto consolo per la seconda volta contro la legge » che vietava il crear consolo chi fosse lontano, e chi il fosse » stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio » di tempo determinato. » (Plutarco, nella *Vita di Mario.*)

Pag. 28, lin. 29.

. . . . d' istrioni e mime
A la scola educato, ...

« Nè fuor di proposito egli è servirsi di tali indizi per » argomentare qual si fosse l' indole di quest' uomo (Silla) » il quale dicono che era per natura così dedito alla scur- » rilità, che, essendo ancor giovane e prima che acquistata » si avesse veruna gloria, viveva sempre coi mimi e coi buf- » foni e si dava in preda ad ogni intemperanza insieme con » loro, e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le » cose, unendo presso di sè giornalmente delle persone di » teatro e di scena coloro che erano i più impudenti e sfac- » ciati, si stava bevendo con essi, e facendo a gara a chi dir » sapea motteggi più obbrobriosi e più infami; nel che » ben pareva che facesse cosa, e intempestiva riguardo al- » l' età sua già vecchia, ed indegna riguardo alla sua di- » gnità. » (Plutarco, nella *Vita di Silla.*)

Pag. 29, lin. 2.

. . . . . in quell' anello che ti splende
Nella destra, non è forse scolpito
Il tradimento illustre?

« Conciossiachè Silla era per natura millantatore e spa- » valdo, e che allora per la prima volta da una vita abbietta » ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione » presso i suoi cittadini; provando il piacere ed il gusto del » venire onorato salì in tanta ambizione, che in suo anello » portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì » sempre a servirsi di un tale anello in fin che visse. Ef- » figiato eravi Bocco in atto che consegna Giugurta a Silla, » e Silla che il riceveva. Queste cose dunque di molestia e di » rincrescimento erano a Mario.» (Plutarco, nella *Vita di Silla.*)

Pag. 29, lin. 6.

. . . . Opera io feci
Sol per me perigliosa, ...

« Silla adunque, tolti seco pochi soldati, andò ad esporsi » ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch'era » infedele perfino a' suoi stretti parenti, e mettendo sè me- » desimo nelle di lui mani per potere egli un altro avere » nelle sue. Bocco, pertanto, avendoli ambedue in sua balía, » ed essendosi costituito in necessità di dover mancare di » fede all'uno od all'altro, dopo una grande agitazione » d'animo fra contrari pensieri, determinò alfine di eseguire » il tradimento che designato avea prima, e a Silla diede Giu- » gurta. » (Plutarco, nella *Vita di Silla.*) E Salustio: *Sed ego comperior, Bocchum magis punica fide quam ob quæ prædicabat, simul Romanum et Numidam spe pacis attinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum, Jugurtham Romanis an illi Syllam traderet, lubidinem adversus nos, metum pro nobis suasisse.* (*Hist. de Bello Jugurt.*, c. CVIII.)

Pag. 29, lin. 19.

. . . e tu sai che data è a l'uomo eterna
Autorità di nuocere al nemico.

Così era prescritto dalle leggi delle Dodici Tavole: *adversus hostem æterna auctoritas.*

Pag. 30, lin. 19.

. . . . e a mille
Il seguiranno gl'Itali chiedendo
Itala guerra, o de' Quiriti il dritto.

Si allude alla guerra de'Soci italiani contro Roma, guerra che avvenne pochi anni dopo la disfatta de'Cimbri, e che dagli storici fu appellata sociale. Floro però la condanna come guerra civile; non si possono leggere senza commozione profonda le generose parole di questo istorico: *Sociale bellum vocetur licet ut extenuemus invidiam; si tamen volumus, illud civile bellum fuit: quippe cum Populus Romanus Hetruscos Sabinos Latinosque miscuerit, et unum ex omnibus sangui-*

nem ducat: corpus fecit ex membris, et ex omnibus una est. Nec minore flagitio socii intra Italiam quam intra urbem cives rebellabant. Itaque cum Tusciæ civitates quas viribus auxerant socii justissime postularent: ad quam spem eos cupidine dominationis Drusus erexerat: postquam illo domestico scelere oppressus est; eadem fax quæ illum cremavit socios in arma et in expugnationem urbis accendit. Quid hac clade tristius? Quid calamitosius? Cum omne Latium atque Picenum Etruria omnis atque Campania postremo Italia contra Matrem et Parentem suam urbem consurgerent? (Floro, *Hist.*, lib. III.)

Pag. 31, lin. 20.

. . . . e strenuamente
Sostennero battaglie al par d'un' altra
Servile turba. . . . .

È noto che dopo la sanguinosa sventura di Canne, i Romani ridotti agli estremi armarono i servi: *deerat juventus*, scrive Floro, *in sacramentum militiæ liberata servitia;* e quei servi pugnarono da gagliardi e fu loro dal senato concessa la libertà in grazia di quella che col loro sangue servile aveano conservato alla repubblica. È singolare il passo seguente nel quale è narrata da Livio la battaglia che presso Benevento fu vinta dal proconsole T. Sempronio Gracco contro Annone, duce de' Cartaginesi, per opera principalmente de' servi che militavano nell' esercito romano: *Milites læti precipue quibus merces navatæ in unum diem operæ libertas futura erat armis expediendis quod reliquum diei fuit consumserunt. Postero die, ubi signa cœperunt canere, primi omnium, instructique ad pretorium conveniunt Gracchus in aciem copias eduxit. Nec hostes moram dimicandi fecerunt. Decem et septem millia peditum erant maxima ex parte Brutii ac Lucani, equites MCC, inter quos pauci admodum Italici, cæteri Numidæ fere omnes Maurique. Pugnatum est et acriter et diu quatuor horis; neutro inclinata pugna est, nec alia magis Romanum impediebat res quam capita hostium pretia libertati facta; nam ut quisque hostem impigre occiderat, primum capita ægre inter turbam tumultumque absindendo, tempus terebat, deinde occupata dextera tenendo caput fortissimus quisque pugnator esse desierat segnibus ac timidis tradita pugna erat. Quod ut tribuni militum Gracco nuntiaverunt, neminem stantem jam vulnerare hostem,*

carnificari jacentes et in dextris militum humana capita esse: signum dari propere jussit: projcerent capita invaderentque hostem, clarum satis et insignem virtutem esse, nec dubiam libertatem futuram strenuis viris. Tunc redintegrata pugna est. (Tit. Liv. *Hist.*, lib. XXIV. cap. 6.) E dovette essere spettacolo terribile il vedere tante centinaia di combattenti, tra il gridío e lo scompiglio della battaglia, occuparsi soltanto a lacerare il collo de' caduti nemici, ed avanzarsi, gittato lo scudo, con la daga in una mano ed un teschio sanguinolento nell' altra!

Pag. 31, lin. 26.

. . . . e s'attendava in vista
De' templi nostri il punico soldato.

Annibale, già vincitore di tutta Italia, venne ad accamparsi a tre miglia da Roma, ma non osò di assalirla, e tanta fu in sì perversa fortuna la magnanimità del popolo romano e la sua fede nella vittoria, che la terra sulla quale Annibale piantava le sue tende fu posta all' asta pubblica, e trovò il compratore: *Itaque fugit, et cessit* (Annibale) *et in ultimum Italiæ se recepit sinum, cum urbem tantum non adortam reliquisset. Parva res dictu sed ad magnanimitatem populi romani probandam satis efficax, quod illis ipsis quibus obsidebatur diebus, ager quem Hannibal castris insiderat, venalis Romæ fuit, hastæque subjectus invenit emptorem.* (Floro, *Histor.*, lib. III.) Nè questo bastò ai Romani, e sotto gli occhi stessi di Annibale spedirono due legioni a rafforzare l'esercito che combatteva in Ispagna.

Pag. 32, lin. 8.

La nobiltà de' tuoi con te si oscura.

Ificrate, figlio di un calzolaio ma capitano generale degli Ateniesi, essendo stato tradotto in giudizio, rispose all' accusatore, che lo svillaneggiava sull' oscurità de' natali: « Io incomincio la nobiltà della mia famiglia, e tu la finisci. »

Pag. 34, lin. 2.

. . . . Illese hai teco
Le legioni qui addotto, ...

Fu certo avvedutezza di buon condottiero quella di Catulo di togliere l' insegna e correre innanzi alle legioni fug-

gitive, riuscito inutile ogni tentativo per rattenerle; ma non sembra esattissimo il paralello che Cicerone ha voluto fare fra questa ritirata e quella di Senofonte.

Pag. 34, lin. 28.

Ma dar posso a l'oblio Metello, illustre
D'ogni antica virtude esempio a Roma?

« Essendo poi stato eletto condottiero nella guerra con-
» tro Giugurta il console Cecilio Metello, questi menò in
» Libia per suo luogotenente anche Mario che pose ogni
» cura ad oscurarne la gloria con luminosa serie di vinti
» conflitti, e coll'accattivarsi gli animi de' soldati convivendo
» umilmente con essi, ed essendo sempre il primo, e nei
» combattimenti e nelle fatiche. Ciò dispiaceva a Metello, ed
» appressandosi il tempo per l'elezione de'nuovi consoli, ne-
» gava a Mario il permesso di recarsi a Roma per concor-
» rere al Consolato, e nol lasciò partire se non quando soli
» pochi giorni mancavano a quella elezione. Licenziato che
» fu, rapidamente dal campo recossi ad Ibica e, traversato
» con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece
» subito rivedere al popolo che il desiderava, ed introdotto
» da uno de'tribuni della plebe dove era unita la moltitu-
» dine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedeva il Con-
» solato, e prometteva che egli o ucciso, o preso avrebbe
» vivo Giugurta. » (Plutarco, *Vita di Mario.*)

Pag. 35, lin. 26.

. . . . osa mostrarsi
In veste trïonfal nell'aula stessa
Del senato, ...

Mario, non trascurando occasione di insultare ai nobili, entrò arditamente nel senato in veste trionfale; irriverenza contraria agli usi romani, e che mai alcuno avanti di lui aveva tentato. (Vedi Floro e Plutarco.)

Pag. 35, lin. 30.

Or frodolento accusator s'adopra
Perchè Metello un innocente uccida,
Or giusto . . . .

Questi due fatti sono raccontati da Plutarco.

Pag. 36, lin. 25.

. . . . e più de' Gracchi
Perverrebbe il tuo nome esoso a' nostri
Nepoti . . . .

La legge agraria che i Gracchi risvegliarono fu in ogni tempo causa di tumulti: ma pure la legge era giustissima in sè, e così l'altra di concedere la cittadinanza a tutti gl'Italiani; ma lo spirito patrizio esclusivamente romano non vide nella prima che un incitamento a ribellioni popolari e una forza nuova aggiungersi all'autorità de' tribuni della plebe a scapito di quella del senato, mentre con la seconda paventò il discentramento di quel potere che infino allora era stato la vita della repubblica. Fu dunque facile a' patrizi infamare col nome di sediziosi i due Gracchi, e la ingiusta legalità apposta alla loro fine miseranda ha dato ragione ai patrizi: *Caveant consules!* I posteri non pertanto rivendicarono a que' martiri l'onore di aver primi difeso i diritti de' popoli tiranneggiati, e di aver concepito il gran pensiero dell'unità italiana. Ma Catulo era patrizio e non poteva giudicare dei Gracchi a questo modo.

Pag. 38, lin. 18.

Chi sono que' raminghi a' quali è fatto
Increscevole il giorno là sul suolo
Ridente della vasta isola . . . . . .

Senatus quo die primum est in Capitolio consultus decrevit: ut eo anno duplex tributum imperaretur, simplex confestim exigeretur ex quo stipendium præsens militibus omnibus daretur præter quam qui milites ad Cannas fuissent. Inde de exercitibus ita decretum est, ut duabus legionibus urbanis T. Sempronius consul Cales ad conveniendum diem ediceret; inde sex legiones in castra Claudiana supra Suessulam deducerentur, quæ ibi legiones essent (erant autem Cannenses maxime exercitus) eas A. Claudius Pulcher prætor in Siciliam trajiceret, quæque in Sicilia erant deportarentur. (Tit. Liv. *Hist.*, lib. XIII, cap. 22.) E nel libro XXV, cap. 5, lo stesso storico racconta che quei sventurati soldati si presentarono a Marcello supplichevoli, perchè loro dal senato impetrasse la concessione di poter

nuovamente combattere per la patria, cancellando così col sangue l'infamia della loro fuga; ma alle lettere di Marcello i padri irremovibili risposero: *Militibus qui ad Cannas commilitones suos pugnantes deseruissent, Senatui nihil videri Remp. committendam esse. Si M. Claudio proconsule aliter videretur, faceret quod e Rep. fideque sua duceret: dum nequis eorum munere vacaret neu dono militari virtutis ergo donaretur, neu in Italiam reportaretur donec hostis intra Italiam esset.*

Pag. 39, lin. 11.

. . . . quel console fuggiasco,
Ma nel genio di Roma ognor fidente.
Andò laudato dall'antico senno.

Ducum effugit alter, alter occisus est: dubium utrum majore animo; Paulum puduit, Varro non desperavit. Così Floro sublimemente. (*Hist.*, lib. II.)

Pag. 39, lin. 15.

. . . . e con que' vili brandi
Di Cartago temuta i fati estinse.

Quidquid militum navinmque in Sicilia erat, cum Lilybæum convenissent, et nec urbs multitudinem hominum, nec portus naves caperet; tantus omnibus ardor erat in Africam trajiciendi, ut non ad bellum duci viderentur, sed ad certa victoriæ: præcipue qui superabant ex Cannensi exercitu milites, illo, non alio duce credebant navata reipub. opera finire se militiam ignominiosam posse. Et Scipio minime id genus militum aspernebatur, ut qui neque ad Cannas ignavia eorum cladem acceptam sciret, neque ullos neque veteres milites in exercitu romano esse, expertosque non variis prœliis modo, sed urbibus etiam oppugnandis. (Tit. Liv., *Hist.*, lib. XXIX c. 17.)

Pag. 41, lin. 18.

. . . . ed odiatori
Di quell' una virtù, che vibri un ferro
Onde l'ira d'Italia ancor sfavilla
. . . .

Niuno contrastò a Mario la gloria di primo capitano del suo tempo. Floro (*Hist.*, lib. III) lo chiama onore ed orna-

mento del suo secolo: e Cicerone (*Orat. post redit. ad senat.*) « Custode della città e dell' imperio » ed in Cat. 4, 10, scrive di lui, che *Bis Italiam obsidione et metu liberavit servitutis.* Vellejo Patercolo poi afferma, che *Pop. Romanus non alium depellendis tantis hostibus magis idoneum quam Marium est ratus* (*Hist.*, lib. II, 12.). Il popolo lo acclamava dovunque col nome di terzo fondatore di Roma (Plutarco, in Mario). Ed egli e per l'indole sua rozza, e per le memorie dell'infanzia passata poveramente in un contado, essendo odiatore della parte patrizia, a queste dimostrazioni popolari corrispondeva con altrettanto affetto, e coll' ascrivere alle sue legioni uomini affatto mendichi co' quali poi viveva familiarmente nel campo, e coll' opporsi nella città alle prepotenze del senato che meritamente ebbe disprezzo anche dal barbaro Giugurta. Essendo poi egli nato in provincia, conservò sempre una certa italianità (pregio singolare in quell' epoca, ed in un uomo che fu console di Roma per sette volte); e così, quando ebbe il comando dell' esercito contro i Soci italiani, lo vediamo contro il suo solito combattere pigramente come se gli gravasse lo spargere sangue fraterno, ed alla fine rimettere ad un altro la continuazione di quella guerra, dicendo sè già vecchio ed inetto alle imprese guerresche per i suoi troppi malori: ma nè la vecchiezza nè il male lo impedirono poi di contrastare a Silla il comando della guerra contro Mitridate. E gl' Italiani lo contraccambiarono con un affetto che non si smentì mai, e quando la fazione di Silla era vincente, ed i partigiani di Mario o trucidati o in fuga, ed egli stesso povero ed abbandonato andava ramingo per le paludi del Minturno, non si trovò un italiano che volesse prendersi l'incarico di eseguire la sentenza che condannava a morte il liberatore d'Italia, ed i magistrati furono costretti di affidarlo a quel cimbro che vi riuscì nel modo che tutti conoscono. « Anzi que' cittadini, scrive Plutarco nella *Vita di* » *Mario,* il trasser fuori di quella casa ov' era rinchiuso, e » volontariamente somministrategli chi una, chi un' altra » cosa, lo accompagnarono al mare: e vada pur dunque ra- » mingo, dicevano, dove egli vuole a compiere in altre » parti il destino suo, e noi preghiamo intanto gli dèi che » gastigar non ci vogliano perchè scacciamo Mario dalla no- » stra città. »

Pag. 44, lin. 10.

. . . . non cela il saio rude
Che già m'involse agricoltore oscuro
Nel borgo di Cerneto . . . .

« Nacque egli (Mario) da genitori affatto ignobili, che » procacciavansi il vitto coi lavori delle proprie lor mani; » suo padre avea lo stesso nome di lui, e sua madre chia- » mata era Fulcinia, nè vide la città nè cominciò a prati- » carvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro » in una villa d'Arpino detta Cirreatone (o Cerneto come » trovo scritto in una nota del Dacier) dove menava una » vita rude e selvaggia in confronto dell'urbana, delicata » e gentile, ma però modesta e simile all'antica maniera » di vivere che aveano i Romani. (Plutarco, nella *Vita di Mario.*)

Pag. 46, lin. 18.

. . . . ed in quel fango, voi
Tutti, o patrizi, innanzi a le plebee
Di questo petto cicatrici . . . .

Intorno a questi sentimenti di Mario e al suo disprezzo per i nobili, vedi la stupenda orazione che egli tenne al popolo quando gli vennero assegnate le provincie numidiche. (Salustio, *Jugurt.*, cap. LXXXV.)

Pag. 48, lin. 33.

. . . . quando appressarsi
Io vedo a'valli nostri in mezzo a folto
Stuol di seguaci un cavaliere cimbro.

Era spavalderia de'Cimbri lo insultare continuamente ai Romani che si tenevano nel vallo, e sfidarli a battaglia. (Vedi Plutarco.)

Pag. 49, lin. 21.

. . . . ei s'abbia
Morte al cospetto de' plaudenti.

« Conciossiachè quella torvità e quella severa rigidezza » di Mario in punire, che a' soldati parea da prima insoffri- » bili, quando poi assuefatti furono a più non commettere » delinquenza veruna, e a non essere disobbedienti, parvero » a loro medesimi cose giuste e salutari, e il fiero impetuoso » animo suo, l'aspra voce e il burbero aspetto, come a poco » a poco vi si furono eglino accostumati col vivere insieme, » pensarono essere cose spaventevoli, non già per loro, ma » pe' nemici » (Plutarco.)

Pag. 63, lin. 9.

Basti frattanto il Cimbro da la gloria
De le stragi romane esercitato,

I Barbari aveano sconfitto molti grandi eserciti e condottieri romani ch'erano stati mandati a difendere la Gallia transalpina.

Pag. 75, lin. penultima.

. . . . ahi, la mesta
Madre negava di lasciarmi.

Si è detto, e volgarmente si crede, che l'amore per la repubblica signoreggiando gli animi dei padri nostri tirannicamente, rendesse debolissimo o affatto spegnesse quello della famiglia: opinione, se ben si consideri, oppostissima al vero; certo, que'grandi cittadini sentivano sopra ogni altro il dovere di dare alla patria il loro ingegno e il loro sangue; ma era virtù che non trascendeva a quella insensibile rigidità delle madri spartane od alla leggerezza degli Ateniesi, che. ricevuta la nuova della sconfitta del loro esercito di Sicilia mentre erano raccolti in teatro, nessuno di essi volle muoversi e cinicamente proseguirono a godere dello spettacolo. Per lo contrario, come in Roma corse la fama della disfatta del Trasimeno, immensa fu la desolazione del popolo, e le vie suburbane furono affollate per più giorni da

una moltitudine disperata di spose e di madri che altro non desiavano che di riabbracciare i fuggitivi loro mariti e i loro figli; le donne di Sparta li avrebbero ributtati: ma Tito Livio stimò invece degno di storia (lib. XXII, c. 5) il miserevole caso di quelle due madri, che vistisi comparire d'innanzi i figliuoli, che già piangevano perduti, per la forza della gioia caddero morte improvvisamente.

Pag. 76, lin. 4.

. . . . . e quell'augel racchiuso . . . .
A l'ali ridonò.

« La storia poi che scritta fu da Alessandro Mindio in-
» torno agli avvoltoi degna è per certo di ammirazione. Im-
» perocchè due di questi uccelli comparivano sempre intorno
» al di lui esercito prima di quei combattimenti, che riuscir
» gli dovevano felicemente, e lo seguitavano ben conosciuti
» per que' collari di rame i quali attaccati lor furono intorno
» al collo da' soldati, che presi e poi lasciati andare gli ave-
» vano; onde gli stessi avvoltoi, avendo quindi in pratica
» i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli,
» e quando essi li vedevan comparire nelle loro spedizioni, se
» ne rallegravano molto, come securi per un tale augurio di
» eseguire qualche bella impresa. » (Plutarco, *Vita di Mario.*)

Pag. 77, lin. 3.

A me della vittoria unico augurio
È la purpurea tonaca, segnale
Di romana battaglia.

Questa era la costumanza de' Romani, di esporre, cioè, una tonaca purpurea a vista de' soldati, per annuziar loro imminente il combattimento. Vedi Plutarco, nella *Vita di Marcello.*

Pag. 80, lin. 23.

. . . . che questa si debba
Gloria crescente del romano imperio,
Più ch' a fortuna, a l'itala costanza.

Sit Romana potens Itala virtute propago ! (Virgilio.)

Pag. 81, lin. 17.

. . . . e in quelli che già lunga
Su le venete terre ebbero sede
La ferità natia snervata giacque
Da l'ebbrezza e dal sole.

Plutarco scrive nella *Vita di Mario* che « erano bensì forti » que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che alle- » vati erano in luoghi ombrosi e freddi, ma resister non po- » teano al caldo, e grondavano tutti di sudore, e anelavano » e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, » fatta essendosi quella battaglia dopo il solstizio estivo. » E Floro: *Sed in Venetia quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli cœlique clementia robur elanguit. Ad hoc panis usu carnis coctæ et dulcedine vini mitigatos Marius in tempore aggressus est.* (*Hist.*, lib. III.)

Pag. 81, lin. 29.

E tal arte usò Claudio, il distruttore
De l'Annibale novo.

Nunc duo bella Punica facta, duos ingentes exercitus, duos prope Hannibales in Italia esse! esclamavano gli atterriti Romani, come ad essi pervenne l'annunzio che Asdrubale, superate le Alpi, posto aveva l'assedio a Piacenza. (Vedi, Tito Livio, lib. XXVII, c. 35.)

Pag. 81, lin. penultima.

. . . . A noi così stupenda
Celerità chi chiede?

Nero ea nocte quæ sequuta est pugnam, citatiore quam inde venerat agmine, die sexta ad stativa sua atque ad hostem pervenit. Così Tito Livio, che in seguito racconta, che essendo da due cavalieri di Narni, reduci dalla battaglia, recata la nuova che i nemici erano stati esterminati, non fu potuta dare dal popolo intera fede a sì felice avvenimento: *et ipsa celeritas fidem impediebat, quod biduo ante pugnatum dicebatur.* (*Hist.*, lib. XXVII, c. 37.)

Pag. 86, lin. 12.

Pur ne' soli miei forti io non confido;
Ausiliatori avrò ec.

In ogni tempo gli occupatori di un paese straniero se ne vantarono i liberatori, e guai ai nuovi liberati che troppo amanti dell' antico servaggio non seppero riconoscere la virtù della catena civilizzatrice! Questa la storia immutabile del genere umano dalle prime emigrazioni alle recentissime invasioni del Messico e della penisola de' Cimbri, i padri de' quali poterono servirsi d' una siffatta politica in Italia: nè la cosa è inverosimile: essi avevano con fortuna combattuto coi Romani, e dai vari prigionieri delle diverse provincie d' Italia avevano potuto apprendere quanto rancore si nutrisse allora dagli animi italiani contro la tirannia di Roma, tirannia che svegliò la guerra sociale poco dopo la disfatta de' Cimbri.

Pag. 87, lin. 8.

. . . . allor che vasti
Erano lutti dal Ticino a Nola.

Annibale, scontrato presso il Ticino l' esercito de' Romani, lo ruppe in un combattimento di cavalleria, e lo stesso console P. C. Scipione vi restò ferito. Vedi Tito Livio (*Hist.*, lib, XXI, c. 18) Con si miserandi auspicii ebbe principio la seconda guerra Punica, che per sedici anni coprendo di ruine e di sangue la patria, avrebbe fors'anco disperso il sacro nome d'Italia, se la romana virtù, fatta ognora più grande e magnanima dalle sventure, non l'avesse salvata con una serie luminosa di sacrifizi eroici; a Nola l'astro di Annibale cominciò a impallidirsi: Claudio Marcello combattè con esso prosperamente, e lo costrinse ad abbandonare l'oppugnazione di quella città. (Tito Livio, *Hist.*, lib. XXIII, cap. 32.)

Pag. 87, lin. 13.

. . . . e l'armi ai numi
Sacre impugnando.

Arma non erant: detracta sunt templis. Così Floro (*Hist.*, lib. II); e Tito Livio (lib. XXIII, cap. 8) scrive che il ditta-

tore M. Giunio proclamò: *qui capitalem fraudem ausi, quique pecunia judicati in vinculis essent, qui eorum apud se milites fierent, eos noxa pecuniaque se exsolvi jussurum.* E di questi uomini ne armò seimila con le spoglie galliche recate in Roma dal console Flaminio e consacrate agli dèi.

Pag. 87, lin. 15.

I Barbari puniva, e i lor plaudenti
De la Campania traditori.

Tra i popoli d'Italia che parteggiarono per lo straniero invasore, i Campani su tutti si distinsero per le atrocità commesse contro a' Romani: ma come a questi si volse seconda la fortuna della guerra, e poterono ridurre all'antica obbedienza le città ribellate, appesero alle croci, o punirono nel capo que' miserabili che le avevano instigate a prender l'armi contro la libertà della comune patria. Vedi i lib. XXIII e XXIV della Storia di T. Livio.

Pag. 87, lin. 28.

. . . . e settecento
Mila accorrean volenterosi a l'armi
Cittadini soldati.

Non sarà forse superfluo di porre sott'occhio del lettore l'apparato formidabile di quelle forze, e i contingenti coi quali le diverse provincie d'Italia aveano contribuito a formarlo, ora principalmente che la terra italiana, dopo essere stata per tanti secoli percorsa da l'Alpe a Sicilia da eserciti stranieri e mercenari, sente di nuovo il passo di legioni italiane militanti sotto il vessillo della patria, e pronte a morire per essa. Ecco quanto scrive Polibio. *Primum igitur cum Consulibus quatuor legiones urbanæ in expeditionem exiverant; harum singulis quinque millia et ducenti pedites, equites vero trecenti inerant. Habebant et iidem Consules auxilia sociorum; eorum numerus erat triginta millia peditum, equitum vero duo millia. Erant præterea tumultus Gallici causa hæc copiæ paratæ: a Tuscis atque Sabinis peditum circiter septuaginta millia, equitum vero ad quatuor millia. Hi statim ut Galli transire Appenninum nunciati sunt, versus Hetruriam missi, atque*

eis prætor urbanus præfectus est. Post hos Umbri et Sassenates Appennini accolæ ad viginti millia coacti. Veneti item atque Cenomani circiter viginti millia; hi omnes in Appennino consistere jussi erant, ac in Bojorum agros, cum facultas daretur, irrumpere. Has adversus Gallos copias principio opposuerunt. Erant præterea in Urbe Romæ paratæ aliæ copiæ quæ præsidiorum gratia tenebantur, et si quid subitaneum accideret, jussa senatus expectabant. Romanorum viginti millia peditum, equites vero mille et quingenti; sociorum autem triginta millia peditum, equitum duo millia. In tabulis vero relatæ erant copiæ Latinorum octuaginta millia peditum, equitum quinque millia: Samnitium septuaginta millia peditum, equitum vero septem millia: Lapigum ac Mesapiorum, peditum quinquaginta, equitum vero sexdecim millia: Lucanorum peditum triginta, equitum tria millia: Marsorum autem et Marruccinorum, ac Ferentanorum et præterea Vestinorum, peditum viginti, equitum quatuor millia. Erant quoque per id tempus in Sicilia et circa Tarentum legiones duæ præsidii gratia constitutæ, harum singulæ habebant peditum quatuor millia et ducentos, equites vero ducentos. Insuper Romanorum ac Campanorum multitudo erat circiter ducenta et quinquaginta millia peditum, equitum viginti tria millia. Di modo che le forze poste a difesa di Roma ascesero a cento cinquantamila fanti, e circa a seimila cavalli; ma il numero degl'Italiani scritti ne'ruoli e pronti a combattere ove la necessità il richiedesse, fu di settecentomila pedoni e di settantamila cavalieri. (Polibio, *Hist.*, lib. II.) E siccome tra gli alleati italiani trovo anche questa volta i Veneti, mi sia permessa un'osservazione: avrebbero mai pensato que'popoli che, con tanta costanza rigettate le ambascerie dei Galli e la offerta amicizia, risposero magnanimamente all'appello de'Romani, che il tempo ed i Barbari alla fine trionferebbero della gloriosa madre d'Italia, e che gli ultimi suoi cittadini poveri e fuggiaschi troverebbero un asilo nella terra veneta, fondando poi sull'isole dell'Adriatico una città che si chiamerebbe Venezia ad onore del nome patrio, ma per le gesta Roma dei mari, quasi a continuazione dell'antica?

Pag. 87, lin. 30.

. . . . Ogni uom credendo
Non di combatter pel romano imperio,
Ma per la sua città.

Perchè non si creda che io trasporti a quei tempi sentimenti moderni, ecco le parole di Polibio: *Nec sane cæteri Italiæ populi segniores; adeo enim adventum Gallorum perterrefacti omnes erant,* ut non jam pro Romanis bella geri, neque pro eorum imperio certari, sed pro sua singula quique salute, pro civitate, pro patria existimarent. *Propterea omnes Italiæ populi libenter Romanis in hoc bello paruerunt.* (Polib., *Hist.*, lib. II.)

Pag. 90, lin. 27.

. . . . ad essa di romane terre
Promettitor mi feci.

« Costoro (i Cimbri) inviarono ambasciatori a Mario » chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi, e pe'loro » fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciatori » quali fossero i loro fratelli, ed avendo essi risposto che » erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero, e Mario » motteggiandoli allora disse: — Eh lasciate pure cotesti vostri » fratelli, imperciocchè essi hanno ed avran per sempre la » terra che loro abbiam data. — Gli ambasciadori, compresa » l'ironia, cominciarono a svillaneggiarlo, e gli dissero che » sarebbe egli punito ben tosto da'Cimbri e poi dai Teutoni » quando arrivati fossero. — Ma già sono essi arrivati, sog- » giunse allora Mario, nè convenevol cosa per voi sarebbe » che vi partiste di qui prima di aver abbracciato i fratelli. — » E così dicendo, ordinò che là condotti ne fossero i re in- » catenati, già presi nelle Alpi da' Sequani mentre fuggi- » vano. » (Plutarco, *Vita di Mario.*)

Pag. 93, lin. 8.

. . . . Le mie falangi
Pugnano catenate.

» La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa » quivi restò trucidata, essendosi legati insieme con lunghe

» catene, che passavan lor per la cintola, quelli ch'eran d'in- » nanzi acciocchè così l'ordinanza non potesse venir disciol- » ta. » Vedi Plutarco nella *Vita di Mario.*

Pag. 99, lin. 21.

Ancor le veggo su l'alto de' carri
Mutua giurarsi morte, ed aspettarla
Serenamente.

« Avendo poscia i Romani cacciato i fuggitivi fino alle » loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico » e doloroso, imperciocchè le donne standosi sopra de' carri » vestite a bruno, uccidevano quelli che là si rifuggivano, » altre i mariti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando » con le proprie mani i propri loro bambini li gettavano poi » sotto le ruote e sotto i piè dei somieri e alla fine uccide- » vano pur sè medesime. Raccontano che una si sospese » alla fine di un timone con due suoi figliuoletti attaccati » di qua e di là per un laccio ai talloni delle sue piante. » Così Plutarco. E Floro narra che *nec minor cum uxoribus eorum pugna, quam cum ipsis fuit, cum objectis undique plaustris atque carpentis, alte desuper quasi e turribus lanceis contisque pugnarent. Proinde plus speciosa mors eorum fuit quam pugna; nam cum missa ad Marium legatione, libertatem ac sacerdotium non impetrassent, nec fas erat, suffocatis elisisque passim infantibus suis aut mutuis concidere vulneribus. aut vinculo e crinibus suis facto, ab arboribus jugisque plaustrorum pependerunt.* (*Hist.*, lib. II.)

Pag. 106, lin. penultima.

. . . . Da le cimbre insegne
Ingombro è il campo nostro.

« I denari pertanto depredati vennero da' soldati di Ma- » rio, ma le spoglie, le insegne e le trombe, raccontasi che » portati furono negli alloggiamenti di Catulo: la qual cosa » principalmente servì di prova a Catulo che quella vittoria » era sua. Sopra di che essendo insorta controversia, come » suol succedere, infra i soldati eletti furono per arbitri in » tal dissensione gli ambasciatori de' Parmegiani che erano

» ivi presenti, e i soldati di Catulo conducendoli fra i cada-
» veri de' nemici, loro mostravano come erano stati feriti dai
» pili che usavan essi, e che ben si conoscean dalle lettere,
» perchè vi aveano eglino inciso sul fasto il nome di Ca-
» tulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quella impresa
» attribuito fu a Mario, sì per la vittoria riportata da prima.
» e sì ancora per la dignità di consolo ch'ei sosteneva. »
Plutarco nella *Vita di Mario.*

Pag. 107, lin. 2.

. . . . E l'inimico
Re fu trafitto incitando il corsiero
Su la nostra coorte.

Rex in acie dimicans impigre, nec inultus occubuit. (Floro, *Hist.*, lib. III.) De' Cimbri poi, secondo Plutarco, ne furono uccisi centoquarantamila, e presi vivi più di settantamila.

FINE.



